



LA CITTÀ INGEGNOSA

Chiesa, Cultura e Società del Mediterraneo

UN MARE DI PACE
LA PROFEZIA DI GIORGIO LA PIRA

I

Settembre-Dicembre 2024



LA CITTÀ INGEGNOSA

Chiesa, cultura e società del Mediterraneo

UN MARE DI PACE
LA PROFEZIA DI GIORGIO LA PIRA

1

Settembre-Dicembre 2024

LA CITTÀ INGEGNOSA

Chiesa, cultura e società del Mediterraneo

Un mare di pace

La profezia di Giorgio La Pira

n. 1/2024 Settembre-Dicembre 2024

Quadrimestrale - Supplemento a *la Vita diocesana* - periodico della Diocesi di Noto

Via G. Blandini, 1 - 96017 Noto (SR), Tel /Fax 0931 573868

Reg. n. 1382 del 30 gennaio 1973.

Direttore Responsabile: Pino Malandrino

Direzione editoriale

Vincenzo Grienti

Adriano Minardo

Ignazio Petriglieri

Redazione

Francesco Maiore

Paolo Manenti

Comitato scientifico

Salvatore Rumeo (Presidente) - Francesco Bonini - Giuseppe Francesco Canonico

Giuseppe Cassaro - Massimo De Giuseppe - Calogero Dello Spedale Alongi - Fortunato Di Noto

Grazia Dormiente - Fiorella Falci - Pier Paolo Galota - Vincenzo Giuliana - Patrizia Giunti

Vito Impellizzeri - Salvatore Maiore - Mario Martorina - Antonio Stefano Modica

Matteo Luigi Napolitano - Giuseppe Notarstefano - Maurizio Novello - Domenico Pisana

Paolo Randazzo - Antonino Romano - Antonio Sapuppo - Angelo Spilla - Fabio Zavattaro

Hanno collaborato a questo numero

Massimo De Giuseppe, Grazia Dormiente, Patrizia Giunti

Matteo Giusti, Leonardo Merlini, Fabio Zavattaro

© 2024 Diocesi di Noto

tutti i diritti riservati

www.diocesisinoto.it / curia@diocesisinoto.it

Coedizione: Grafiche SANTOCONO

ISBN:

Con il contributo dell'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA



Nella 1a di copertina: Cattedrale di S. Nicolò, Noto (SR)

Impaginazione: Servizio Editing e Prestampa della Curia Vescovile di Noto

Stampa: Grafiche Santocono, S.S. 115 - Rosolini (SR)

LA CITTÀ INGEGNOSA

Chiesa, Cultura e Società del Mediterraneo

Una Rivista, un Manifesto per un progetto

Noto, l'ingegnosa. Non solo luogo geografico meta di turismo culturale, naturalistico e religioso, ma città intesa come comunità operosa di persone impegnate ad elevare la qualità della riflessione e dell'azione sociale di chi «sopravvive nel locale, nell'ambito in cui si è nati e dove si mantengono i legami forti, gli affetti, la cultura»¹.

Una città ricca di storia, di arte, di cultura, di fede: *Netum, ingeniosa urbs numquam vi capta*, come recita il motto latino inciso sulla porta di Noto Antica voluto da Federico II di Aragona (il cattolico) proprio per esaltare i protagonisti netini nel campo dell'arte, delle lettere e della scienza.

Un passato, quello di Noto, che ancora oggi viene ricordato e ripreso nel tentativo di fornire una chiave di lettura da cui partire per dare una spinta propulsiva e un contributo originale alla crescita collettiva. La mescolanza di tradizione, storia e memoria – anche in un contesto globalizzato e interconnesso – è un aspetto importante per andare oltre l'orizzonte del quotidiano «con superba forza e intelligente sapienza»² e guardare con lungimiranza verso il futuro. Nella Lettera a Kruscev trasmessa da Firenze l'8 agosto 1958, Giorgio La Pira scriveva: «...Il passato non è cosa da museo: il passato è vivo nel presente e condiziona, trasmettendosi ad esso, l'avvenire...»³.

Da questi presupposti nasce l'idea di riunire attorno alla rivista *La Città Ingegnosa* un Comitato Scientifico con l'obiettivo di elaborare idee e proporre argomenti legati al mondo della cultura (letteratura, cinema, teatro, musica, fumetti, etc.), della scienza, della filosofia, della teologia, delle scienze sociali e politiche, intervenendo su temi quali la “questione antropologica”, la famiglia come soggetto sociale, l'educazione e la scuola, i problemi sociali e del lavoro, la multiculturalità, il dialogo interreligioso, il ruolo dei laici nella Chiesa, etc.

Paul Claudel, peraltro autore di *Conoscenza dell'Est. Frammenti in prosa dall'Estremo Oriente (1895-1905)*, scriveva: «Agisci in modo che le tue azioni e i tuoi pensieri segreti non solo non impediscano l'armonia di cui sei un elemento, ma la creino attorno ad essi»⁴.

Nella costruzione di questa “città ingegnosa”, dunque, spinti dal desiderio di creare armonia, ci sentiamo chiamati a cercare risposte nuove ai bisogni di

¹ Z. BAUMAN, *Fiducia e paura nelle città*, Mondadori, Milano, 2005.

² S. RUMEO, *Omelia in occasione della Solennità di San Corrado*, Noto, 28 agosto 2023.

³ G. LA PIRA, *Lettera a Kruscev*, 1958.

⁴ P. CLAUDEL, *Conoscenza dell'Est. Frammenti in prosa dall'Estremo Oriente (1895-1905)*, l'Harmattan Italia, 2021.

chi rimane ai margini di una società sempre più complessa, perché accanto alle difficoltà e ai rischi della periferia possano emergere le opportunità, così come nel dialogo tra Marco Polo e l'imperatore dei Tartari Kublai Khan ne *Le città invisibili* di Italo Calvino⁵.

Abitare, annunciare, educare, trasfigurare, uscire – i cinque verbi che hanno animato il Convegno della Chiesa italiana a Firenze nel Novembre 2015 – diventano i cinque punti cardinali della rivista scientifica e di alto spessore che, sulla scia di “Mediterraneo, frontiera di pace” (Firenze, 2022) può rappresentare una bussola verso la rotta di quel *Duc in altum* tracciato da San Giovanni Paolo II.

Noto è una città dalla “sapienza tutta mediterranea” la cui storia, tradizione e cultura sono inevitabilmente levigate dai venti del Mar Mediterraneo che non è «un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma una successione di mari»⁶. Una riflessione che riporta al *mare nostrum* come “spazio di incontro tra le religioni abramitiche; tra il pensiero greco, latino e arabo; tra la scienza, la filosofia e il diritto, e tra molte altre realtà. Ha veicolato nel mondo l'alto valore dell'essere umano, dotato di libertà, aperto alla verità e bisognoso di salvezza, che vede il mondo come una meraviglia da scoprire e un giardino da abitare, nel segno di un Dio che stringe alleanze con gli uomini”⁷.

Il riferimento al Mediterraneo per la comunità netina e per la Chiesa particolare di Noto è un chiaro richiamo a Giorgio La Pira al quale è stata intitolata la Scuola Diocesana all'impegno sociale e politico. La Pira parla proprio di «inizio e fondamento della pace fra tutte le nazioni del mondo»⁸ e di una risposta «possibile se si considera la comune vocazione storica e per così dire permanente che la Provvidenza ha assegnato nel passato, assegna nel presente e, in un certo senso, assegnerà nell'avvenire ai popoli e alle nazioni che vivono sulle rive di questo misterioso lago di Tiberiade allargato che è il Mediterraneo»⁹.

Il Mediterraneo, dice Papa Francesco a Marsiglia, «esprime un pensiero non uniforme e ideologico, ma poliedrico e aderente alla realtà; un pensiero vitale, aperto e conciliante: un pensiero comunitario, questa è la parola. Quanto ne abbiamo bisogno nel frangente attuale, dove nazionalismi antiquati e belligeranti vogliono far tramontare il sogno della comunità delle nazioni! Ma – ricordiamolo – con le armi si fa la guerra, non la pace, e con l'avidità di potere sempre si torna al passato, non si costruisce il futuro»¹⁰.

L'importanza di valorizzare la memoria e gli insegnamenti del passato, la necessità di comprendere a fondo ciò che accade nel presente e di elaborare visioni proiettate verso il futuro, sono gli obiettivi che *La Città Ingegnosa* si propone di perseguire, allo scopo di far riflettere sull'urgenza di ripartire, di

⁵ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.

⁶ F. BRAUDEL, *La Méditerranée*, Flammarion, Paris 1986.

⁷ FRANCESCO, Discorso a Marsiglia, Marsiglia, 23 settembre 2023.

⁸ G. LA PIRA, *Parole a conclusione del primo Colloquio Mediterraneo*, 6 ottobre 1958.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre Papa Francesco*, Marsiglia, 23 settembre 2023.

essere Chiesa e comunità civile in ascolto dei poveri che «si abbracciano, non si contano»¹¹.

«Oggi il mare della convivenza umana è inquinato dalla precarietà e dove c'è precarietà c'è criminalità: dove c'è povertà materiale, educativa, lavorativa, culturale e religiosa, il terreno delle mafie e dei traffici illeciti è spianato»¹².

La Città Ingegnosa rifletterà sul contesto storico e politico – sia nazionale che internazionale – caratterizzato da conflitti come la guerra in Ucraina e in Medio Oriente, ma anche da altri che si consumano nell'indifferenza dell'opinione pubblica, come la guerra nella Repubblica Democratica del Congo dove si trova la Diocesi di Butembo-Beni legata alla Diocesi di Noto da un pluriennale gemellaggio. Sull'esempio di Giorgio La Pira, il quale testimoniava con la sua vita prima di cristiano e poi di politico la necessità di costruire la Città degli uomini sul modello della Gerusalemme celeste, usando come unità di misura la Sacra Scrittura, la rivista cercherà di dare un contributo concreto alla missione di instaurare il Regno di giustizia e di pace tra i popoli della Terra dando voce al suo insegnamento profetico, alla testimonianza cristiana e all'azione politica a favore della pace e degli ultimi della Terra.

La Città Ingegnosa, dunque, solleciterà anche la riflessione sull'importanza dell'incontro, del dialogo, della solidarietà concreta e del rispetto del Creato. Temi cari alle nuove generazioni da coinvolgere attraverso i nuovi mezzi delle comunicazioni sociali (*web* e *social network*), la musica, i libri, i fumetti, il cinema.

Quello che la rivista si propone, infatti, è insieme: ricordare, raccontare, camminare, per incoraggiare la città a uno slancio verso il futuro, consapevoli che «la Ricerca di conoscenza è quel che unisce il genere umano nelle sue migliori espressioni»¹³.

La Città Ingegnosa vuole essere tutto questo: un cantiere dove ciascun «operaio», a vari livelli, è chiamato a costruire dentro una «società liquida»¹⁴ oltre i rischi della «surmodernità»¹⁵ ossia la modernità alla massima potenza, la civiltà della velocità esasperata e degli eccessi di informazione, d'immagine, d'individualismo.

A ribadire la centralità del Mediterraneo e la necessità di pace e di fratellanza ancora una volta – nei giorni in cui andiamo in stampa – è Papa Francesco in un videomessaggio in occasione dell'incontro MED24 di Tirana, in Albania: «Tutti siamo pellegrini della speranza, camminando alla ricerca della verità e vivendo la nostra fede costruendo la pace. La pace va costruita! Dio ama tutti

¹¹ P. MAZZOLARI (a cura di Leonardo Sapienza), *La parola ai poveri*, EDB 2016.

¹² FRANCESCO, *Discorso a Marsiglia*, Marsiglia, 23 settembre 2023.

¹³ S. MATTARELLA, *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della celebrazione del Centenario del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma, 18 novembre 2023.

¹⁴ Z. BAUMAN, *Fiducia e paura nelle città*, Mondadori, Milano 2005.

¹⁵ M. AUGÉ, *Finzioni di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

gli uomini e non fa distinzione tra noi. La fraternità tra le cinque sponde del Mediterraneo che voi state costruendo è la risposta – la risposta! – la risposta migliore che possiamo offrire ai conflitti e alle indifferenze che uccidono. Perché l'indifferenza uccide. Imparate insieme a leggere i segni dei tempi. Contemplate la diversità delle vostre tradizioni come una ricchezza, una ricchezza voluta da Dio. L'unità non è uniformità, e la diversità delle nostre identità culturali e religiose è un dono di Dio. Unità nella diversità. Crescete nella stima reciproca, come testimoniano i vostri antenati”.

Trame di condivisione

di S. E. Mons. Salvatore Rumeo *

Nelle pagine di un libro o di una rivista non si intravedono solamente le trame di un pensiero o la descrizione di fatti e avvenimenti che hanno segnato nel tempo la vita di una comunità intera, quella dell'autore o che segneranno in avvenire quella del lettore. *Dietro e dentro* uno scritto si cela una passione, un sentire comune, un forte sentimento o un messaggio da trasmettere non solo con la parola scritta ma anche attraverso la *condivisione* di un'idea, di una fatica, di una intuizione o di un evento fissato nel tempo. Il testo, allora, diventa il luogo collettivo, una sorta di laboratorio, dove s'intrecciano e trovano spazio, come trama e ordito, i sentimenti del lettore e quelli dell'autore.

L'impresa diventa più ardua quando chi scrive ti porta indietro nel tempo, e attraverso la memoria, riesce ad aprire, a tinte forti, spazi di storia e squarci di vita vissuta da un'intera collettività. La nostra storia, le nostre radici, la nostra fede. E soprattutto il nostro futuro.

«*La Città Ingegnosa. Chiesa, cultura e società del Mediterraneo*». Oggi ci incontriamo in questo nuovo spazio culturale per raccontarci il passato e il presente in vista di un futuro diverso. In un periodo in cui i rapporti tra le persone vanno verso l'anonimato provocato dalla frammentazione sociale e dal relativismo etico e culturale, l'impegno per la promozione integrale della persona ricorda che la società rimane viva se si modella sulla personalizzazione dei rapporti.

Quando vengono a mancare rapporti di reciprocità, la relazione è disarmonica. Si acuiscono il disagio sociale, l'ostilità, la diffidenza e la società si trasforma in massa. Vogliamo che il sogno di Giorgio La Pira continui ancora oggi.

Malgrado si tratti di un fenomeno complesso e di difficile lettura e comprensione, sembra che la crisi dell'Occidente sia fundamentalmente crisi dell'uomo e della sua identità. Perdendo tragicamente, e in modo abbastanza consapevole, il riferimento all'Assoluto, l'uomo ha smarrito il senso stesso del suo esistere e del suo pellegrinaggio interiore. Avendo smarrito la strada maestra, l'uomo ha imboccato il vicolo cieco del non-senso e di una profonda insoddisfazione. Essendosi ri-volta, in nome della propria autonomia e libertà, contro ogni dipendenza dall'Assoluto, l'esistenza umana è precipitata in una sconvolgente e perdurante crisi di senso. La morte di Dio, proclamata da pensatori e teologi, si è trasformata inesorabilmente nella morte dell'uomo¹⁶.

¹⁶ Cfr. H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Ed. Morcelliana, Brescia 2013.

L'attuale crisi dei valori fondamentali, su cui si radica la libertà e la responsabilità dell'uomo verso la vita, la famiglia e il creato, conduce alla dispersione e alla morte dell'uomo stesso e di quel bene comune che fonda dal di dentro ogni società e convivenza civile. Eppure crediamo fermamente, alla luce della Rivelazione di Dio, che la verità, il bello, il buono e il giusto sono aspirazioni profondamente radicate nella mente e nel cuore di ogni persona: i problemi e le questioni vitali, che la coinvolgono interiormente, restano sempre determinanti per la sua autorealizzazione. È a partire da questi valori fondamentali, che sono ad un tempo antropologici, culturali e spirituali, che il Vangelo e la prossimità delle comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per la vera e integrale promozione di ogni singola persona.

Avvertiamo la necessità di metterci in ascolto delle persone che vivono situazioni di grave disagio. Che esempio dal Venerabile Giorgio La Pira! Vogliamo accogliere la voce di tutti grazie all'apporto di competenze specifiche e all'impegno di stare dentro la vita del nostro territorio.

L'ascolto autentico chiede di far cadere i pregiudizi, di rinunciare alla pretesa di sapere sempre che cosa dire, di imparare a riconoscere e accogliere la complessità e la pluralità. Si coglie l'esigenza di un ripensamento complessivo: numerose sottolineature fanno emergere carenze sul piano della capacità di inclusione. In particolare, si riconosce il bisogno di toccare ferite e dare voce a questioni che spesso si evitano.

Le persone vengono prima delle cose da fare e dei ruoli. Ognuno ha bisogno di imparare a vivere relazioni più attente all'altro, soprattutto quando si svolge un ministero e un servizio. Le relazioni hanno bisogno di tempo e di cura costante: sono un bene fragile che necessita di energie individuali, di sinergie comunitarie e di accettazione delle fatiche e delle sconfitte.

L'incontro con le persone va vissuto come il centro del nostro operato. Avere a cuore le relazioni significa riconoscere e prendersi cura delle diverse forme di solitudine e di coloro che vivono situazioni di fragilità e marginalità.

Una particolare risorsa per il dialogo è costituita dalla ricchezza di arte e di storia custodita in tante comunità, che può diventare terreno d'incontro con tutti.

Tutti siamo chiamati a un costante impegno per migliorare la vita, ad assumerci una responsabilità o un compito verso qualcuno con fedeltà e dedizione. Ci è chiesto di mettere impegno serio nelle cose che facciamo: nella preghiera, nel lavoro, nello studio e nelle attività libere. Impegnarsi, insomma, vuol dire mettere la nostra buona volontà e impegnare le nostre forze per migliorare la vita.

Torniamo a vedere, sentire, intervenire e coinvolgere. Di conseguenza, il bene non è un intervento episodico, ma comporta una continua verifica e riprogrammazione delle azioni di prossimità e delle forme di partecipazione alla costruzione del bene comune.

Papa Francesco ci ricorda che «il Mediterraneo esprime un pensiero non uniforme e ideologico, ma poliedrico e aderente alla realtà; un pensiero vitale, aperto e conciliante: un pensiero comunitario, questa è la parola. Quanto ne

abbiamo bisogno nel frangente attuale, dove nazionalismi antiquati e belligeranti vogliono far tramontare il sogno della comunità delle nazioni! Ma – ricordiamolo – con le armi si fa la guerra, non la pace, e con l’avidità di potere sempre si torna al passato, non si costruisce il futuro»¹⁷.

Nella condivisione delle nostre esperienze, cerchiamo di capire se esista uno «spazio», un «progetto» o delle «indicazioni», che possano sostenere il nostro pensiero e il nostro operato nei confronti dei giovani o delle persone fragili. E da oggi ci siamo anche noi! Che il sogno di Giorgio La Pira contagi le terre e le acque del Mediterraneo di pace e speranza!

* Vescovo di Noto. Nato a Caltanissetta nel 1966 è sacerdote della Chiesa nissena dal 1990. Dopo numerosi incarichi a livello diocesano, ha conseguito il Dottorato in Teologia, specializzazione Catechetica, presso l’Università Pontificia Salesiana di Roma. Docente di Catechetica e Teologia Pastorale presso l’Istituto Teologico “Mons. G. Guttadauro” di Caltanissetta, di Pastorale Giovanile e Sociologia della Condizione giovanile al corso di Licenza in Teologia presso l’Istituto Teologico “San Tommaso” di Messina, aggregato alla Facoltà di Teologia dell’Università Pontificia Salesiana di Roma. Direttore e curatore della Biblioteca Diocesana del Seminario Vescovile di Caltanissetta e membro della equipe del Museo Diocesano del Seminario “Mons. Giovanni Speciale”. Membro del Centro di Pedagogia Religiosa “G. Cravotta” dell’Istituto Teologico San Tommaso di Messina, del Comitato scientifico della Rivista nazionale «Catechesi». Per l’Anno Accademico 2020-21 Docente di Teologia Pastorale presso la Facoltà Teologica di Sicilia. Aderisce come sacerdote diocesano con voti perpetui alla Congregazione dei Figli dell’Amore Misericordioso fondata dalla Beata Madre Speranza di Gesù. Profondo conoscitore del magistero di Giovanni Paolo II, si interessa di pastorale, di catechesi e problematiche giovanili. Ha pubblicato numerosi volumi, articoli e saggi.

¹⁷ FRANCESCO, *Discorso a Marsiglia*, 23 settembre 2023.

di Matteo Giusti *

Il Mediterraneo per millenni ha rivestito un ruolo da protagonista negli equilibri mondiali, poi lentamente il baricentro globale si è spostato. Oggi è l'Indo-Pacifico il luogo dove Cina e Stati Uniti si confrontano e si confronteranno e che ha polarizzato le attenzioni di analisti e politici. Ma il Mediterraneo non può essere ridotto a periferia perché resta il luogo di contatto di Europa, Africa e Asia, almeno per quella centrale e occidentale. Gli stati europei hanno riportato l'attenzione verso i paesi che si affacciano qui con investimenti e impegno crescente soprattutto verso l'Africa settentrionale.

In questa nuova idea di geopolitica si inserisce il concetto di "Mediterraneo Allargato", una dizione complessa e articolata utile però a fotografare cosa sia diventata questa delicata area geografica. La dizione "Mediterraneo Allargato" non ha una valenza univoca e la sua estensione e importanza varia da commentatore a commentatore, ma resta la chiave giusta per comprendere quanto i paesi coinvolti siano legati fra di loro. L'Italia e soprattutto la sua parte meridionale è centrale in questa visione come dimostra anche il grande impegno di Roma nel gruppo Med5, un consesso poco conosciuto, ma che riunisce Italia, Spagna, Grecia, Malta e Cipro, i cinque paesi più esposti ai flussi migratori provenienti dalle coste africane. Questo gruppo ha spesso lavorato per ottenere attenzione da parte dell'Unione Europea criticando molte scelte prese per il Mediterraneo, ma lontano dal Mediterraneo. Se la Ue a volte ha sottovalutato l'importanza di questa area, concentrando gli sforzi ad est sia per la gestione della rotta balcanica che per inglobare i paesi orientali, i singoli paesi si sono mossi in maniera personale e a volte contraddittoria. La Germania contrariamente a quello che si potrebbe pensare ha sempre investito e creduto nell'impegno nel mar Mediterraneo e vanta lunghi e solidi rapporti con molti stati. In Medioriente il legame politico-commerciale di Berlino con Israele è noto e consolidato e la Germania è uno dei primi partner di Tel Aviv al mondo. Ma i governi tedeschi hanno investito fortemente anche nell'Africa settentrionale, soprattutto in Marocco dove le aziende tedesche sono una realtà determinante nell'economia marocchina. Berlino ha forti legami commerciali anche con Ankara, fondamentale *player* del Mediterraneo orientale e la Turchia ha sempre privilegiato i rapporti diretti sia con la Germania che quelli con l'Unione Europea. Un altro paese che ha sempre puntato con forza a una presenza mediterranea è la Francia che grazie alle relazioni preferenziali con Tunisia, Algeria e Marocco aveva preziosi alleati. Con il tempo però il legame post-coloniale e spesso neo-coloniale di Parigi ha iniziato a logorarsi e la cosiddetta Francafrique si è sgretolata partendo dal

cuore pulsante dell'Africa.

Per capire meglio la geopolitica del Mediterraneo e del “Mediterraneo Allargato” è fondamentale comprendere i rapporti storici e culturali che legano questo coacervo di nazioni. La storia recente ha creato delle divisioni artefatte all'interno di questa regione stabilendo aree di influenza delle cosiddette grandi potenze che avevano azzerato le reali ambizioni e possibilità dei paesi mediterranei ridotti al ruolo di pedina nelle mani di giocatori più grandi. Il crollo del bipolarismo alla fine degli anni '80 e il decennio di unipolarismo statunitense avevano cronicizzato una situazione fortemente penalizzante del Mediterraneo che era scivolato fuori dai principali radar internazionali della geopolitica. La discesa in campo degli *Emerging Powers*, le potenze emergenti che dall'inizio del nuovo millennio hanno iniziato a erodere lo stantio potere occidentale ha rimesso in discussione gli equilibri del Mediterraneo e del continente africano. Il nuovo corso di Cina, Russia, Turchia e in misura minore anche dei Paesi della Penisola Arabica e dell'India hanno bruscamente risvegliato le vecchie potenze coloniali che non avevano compreso la soffocata vitalità di questa regione. Lentamente per il primo decennio degli anni 2000 Pechino, Mosca e Ankara hanno pesantemente investito nel Mediterraneo: la Cina soprattutto in progetti infrastrutturali come porti, aeroporti, strade e ferrovie; la Russia sul commercio di armi e dotazioni tecniche e la Turchia ha puntato sul sentimento religioso aprendo moschee e scuole dove “indottrinare” i giovani e giovanissimi al verbo turco. Questi nuovi contendenti hanno utilizzato l'*underdog* come metodica di lavoro lasciando che europei e americani continuassero liberamente a pensare di essere i padroni dei destini di tutti i paesi coinvolti. Ogni falla, ogni debolezza sono state sfruttate in maniera scaltra da russi e cinesi che sono anche stati capaci di utilizzare il *marketing* come arma dirompente. Hanno enfatizzato i desideri di rivalsa dei popoli mediterranei ed africani nei confronti dei vecchi colonialisti, presentandosi come alternativi e diversi, pronti ad ascoltare e comprendere le istanze di popoli che avevano bisogno di essere lasciati crescere. Un falso storico l'anticolonialismo di Mosca, Pechino e Ankara che negli anni sono state potenze occupanti e tiranniche, ma che ha funzionato a meraviglia nelle classi più giovani dei tanti paesi coinvolti in questa sottile ed efficace operazione promozionale. Gli equilibri sono però definitivamente saltati per un errore strategico occidentale che si è concretizzato in quelle che sono state definite come Primavera Arabe e che dietro di sé hanno lasciato invece degli inverni particolarmente rigidi. Nel 2011 la Tunisia fu travolta dalle manifestazioni dopo il suicidio di Mohamed Bouazizi che si dette fuoco per protestare contro la corruzione dilagante, un gesto che portò al crollo del regime di Ben Ali dopo quasi 25 anni di potere. Tutto il mondo arabo venne contagiato da questa ventata di novità nata in Tunisia e l'Egitto fu il primo paese ad essere coinvolto. Al Cairo le manifestazioni furono durissime e il presidente Hosni Mubarak non poté fare altro che lasciare il paese dopo più di 30 anni di dominio. L'Algeria fu soltanto sfiorata dalle proteste e il Marocco si salvò utilizzando

il prestigio della corona, ma la Libia, la Siria e lo Yemen scivolarono in una guerra civile che perdura ancora oggi. Proprio la Libia e la Siria sono i due casi dove le nuove potenze sono state capaci di diventare determinanti grazie a giochi geopolitici articolati e funzionali. Dopo la morte di Gheddafi la Libia si è spaccata a metà a dimostrazione di come questo paese altro non fosse che un falso storico messo insieme a tavolino. A Tobruk, scelta al posto di Bengasi come capitale politica della Cirenaica negli anni si è insediato un governo autonomo che fa ufficiosamente capo al generale Haftar e ai mercenari russi dell'ex *Wagner Group* che qui sono arrivati a schierare anche 2000 miliziani. A Tripoli, invece, il governo riconosciuto dalle Nazioni Unite resta in piedi soltanto grazie alle forze militari turche che qui hanno anche inviato un numero importante di mercenari siriani, reduci dall'altra guerra civile che vede coinvolta la Turchia.

L'apice di quanto il teatro libico sia significativo si è avuto quando il generale Haftar aveva deciso di porre fine a questa divisione marciando alla testa del suo esercito su Tripoli. Mosca lo aveva fermato per evitare uno scontro diretto con la Turchia, perché gli *Emerging Powers* non sono mai concorrenziali sul terreno cercando di restare in ambiti diversi, uniti sempre dalla contrapposizione a europei e americani. L'esempio libico è utile a capire quanto sia diventato marginale il ruolo europeo in un paese determinante sia a livello energetico che per i flussi migratori e che resta nel caos da oltre un decennio. Situazione simile anche quella siriana dove però il dittatore di turno è rimasto al potere anche se per anni ha controllato solo parzialmente il territorio nazionale siriano. Oggi Damasco risponde direttamente ai russi che hanno anche ottenuto un porto nel Mediterraneo a Tartous, un obiettivo che Mosca perseguiva da anni e che gli dà un accesso diretto al Medioriente, al Nordafrica e a tutta l'Europa meridionale. Ma la grande partita del Mediterraneo si gioca nelle sue propaggini più estreme che hanno un'enorme influenza su tutto il sistema politico-economico e sociale.

Alle spalle dell'infinita distesa di sabbia del Sahara un pugno di paesi è indirettamente protagonista di quello che i romani chiamavano *mare nostrum*. Dal Senegal al Sudan, un fascia etnico-geografica influenza gli eventi mediterranei che subiscono anche i dissesti che colpiscono il lontano corno d'Africa. Questo è un caso in cui un concetto geopolitico come quelle del "Mediterraneo Allargato" risulta determinante per capire e spiegare fatti altrimenti incomprensibili. Ed è proprio qui che la minaccia degli *Emerging Powers* si è concretizzata facendo crollare il castello di carte sul quale la vecchia Europa aveva costruito le sue fortune. Mali, Burkina Faso, Niger, Sudan sono tutti paesi caduti sotto i colpi di militari addestrati e organizzati dalla Russia che ha utilizzato nel cuore del continente africano il suo braccio ufficioso una volta noto come *Wagner Group* e che adesso si chiama *Africa Corps*, sempre con ispirazione a un passato nazista. I francesi e conseguentemente gli americani sono stati scacciati da questi paesi, restando a fatica soltanto in Ciad dove appoggiano un dittatore locale, figlio del precedente uomo forte di N'Djamena, che perseguita e uccide gli oppositori politici. La cintura africana è ormai persa da anni e qui è rinato il più feroce e

pericoloso terrorismo islamico. Sia al Qaeda che lo Stato Islamico hanno preso il controllo di intere province tra il nord del Mali e le regioni di confine fra Burkina Faso e Niger. I due *network* del jihadismo internazionale si combattono anche fra loro, ma hanno il comune obiettivo di creare dei califfati indipendenti senza che gli stati centrali e i loro eserciti possano opporsi. L'Isis, più forte di al Qaeda nel Sahel, ha affiliato diversi gruppi locali e grazie a loro estende la sua *longa manus* dalla Nigeria al Camerun, dal Congo all'Uganda fino alle coste del Mozambico dove punta a prendere il controllo di un enorme giacimento petrolifero. Con l'Africa centrale fuori controllo e in mano al terrorismo islamico e a giunte militari golpiste asservite a Mosca, i paesi nordafricani si ritrovano travolti dalla pressione di trafficanti di uomini, armi e droga che arriva dalla Guinea Bissau su navi provenienti dal Sud America. Uno spostamento degli equilibri a sud del mondo che ha fatto finire l'Europa in estrema periferia scaricando sul Mediterraneo anni di errori geopolitici e politici.

* Giornalista professionista, africanista e scrittore, collabora con *Limes*, *Domino*, *L'Espresso*, *Il Riformista*, *Il Corriere del Ticino*, *Tgcom24* e *Radio Capital*. Ha maturato una grande conoscenza del continente africano che ha visitato e analizzato molte volte, anche grazie a contatti con la popolazione locale. Ha pubblicato nel 2021 il libro *L'Omicidio Attanasio, morte di un ambasciatore* e nel 2022 *La Loro Africa, le nuove potenze contro la vecchia Europa* entrambi editi da Castelvevchi.

Nella storia del “mare di mezzo”. Mediterraneo tra guerra e pace

di *Leonardo Merlini* *

Il Mar Mediterraneo rappresenta il naturale incrocio fra tre continenti, l'Europa, l'Africa e l'Asia.

La sua importanza è riconosciuta universalmente da millenni, da quando nella Roma antica, dopo la conquista della Sicilia, della Sardegna e della Corsica durante le guerre puniche, e dal 30 a.C. con il consolidamento del dominio romano dalla Penisola iberica all'Egitto, il termine *mare nostrum* (o anche *mare internum*) entrò a far parte della terminologia consuetudinaria per riferirsi a tutto il Mediterraneo.

Pur non avendo una vasta estensione – superficie di circa 2,51 milioni di kmq, larghezza di circa 3.700 km – sul Mediterraneo vi si affaccia quasi mezzo miliardo di persone.

Le sue coste misurano circa 46 mila km (per comprendere il dato, basti pensare che l'equatore terrestre misura poco più di 40 mila km) ed ospitano 23 paesi rivieraschi (Regno Unito – con diversi possedimenti, il più noto Gibilterra – Spagna, Francia, Principato di Monaco, Italia, Malta, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Striscia di Gaza).

Il *mare nostrum* può essere considerato la culla della civiltà: non a caso la Rocca di Gibilterra e la collina marocchina di Jebel Musa sono i luoghi geografici delle leggendarie Colonne d'Ercole, che per gli antichi greci rappresentavano la frontiera dell'umanità civilizzata, il limite tra mondo noto e mondo sconosciuto che si stendeva verso ovest, laggiù dove tramonta il sole.

Nel Mediterraneo si sono mosse le maggiori civiltà antiche ed è nata la scrittura che si è diffusa anche grazie alla conformazione geografica dell'area, dove i territori si affacciano gli uni sugli altri favorendo la comunicazione.

Così scriveva Giorgio Raimondo Cardona (Roma, 7 gennaio 1943 - Roma, 14 agosto 1988; glottologo, linguista e traduttore italiano) in *Utopia e critica del Mediterraneo* (cfr. L. Canali, *Anatomia del Mar Mediterraneo*, in *Limes* n. 8-2022; <https://www.limesonline.com/rivista/anatomia-del-mar-mediterraneo-14640890/>):

«La scrittura fenicia è all'origine di un gran numero di varietà: l'ebraica (da cui la moabita), l'aramaica (dal secolo XI a.C.), l'ammonitica (dal X-IX, poi abbandonata nel VII), la greca (prima del VIII). La fortuna della scrittura greca (da cui derivano l'etrusca, la latina e più tardi la cirillica) fu straordinaria; ma anche la diffusione della scrittura aramaica, vera “scrittura franca” a est del fenicio, segnò notevolmente la storia della scrittura in generale».

Anche uno dei massimi storici del XX secolo, Fernand Paul Achille Braudel¹⁸ nel suo libro *Il Mediterraneo* sottolineava come questo “bacino” – come spesso viene definito il Mediterraneo, orograficamente conca naturale parzialmente chiusa collegata al mare aperto dal solo Stretto di Gibilterra – sia stato nel corso dei millenni luogo di scontro di culture, civiltà, popoli e flotte, ma anche luogo di cooperazione, dialogo e incontro tra popoli, caratterizzato, com’è, dalla sua dimensione sovranazionale:

«Benché sia vastissimo rispetto alle velocità del passato, il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini: a ovest verso l’oceano Atlantico; a est attraverso il Vicino Oriente, che lo affascinerà per secoli e secoli; a Mezzogiorno verso le sue plaghe desertiche, ben oltre la linea dei compatti palmeti; a nord, verso le interminabili steppe eurasiatiche che lambiscono il mar Nero; ancora a nord, verso l’Europa delle foreste, lenta a svegliarsi, ben oltre il limite tradizionale, quasi sacrosanto, dell’olivo. Oltrepassato l’ultimo olivo, la vita e la storia del Mediterraneo non si interrompono solo per far piacere al geografo, al botanico o allo storico. E la caratteristica più evidente del destino del Mare Internum è l’essere inserito nel più vasto insieme di terre emerse del mondo: il grandioso, il “gigantesco continente unitario” euro-afro-asiatico, un pianeta di per se stesso, dove tutto ha circolato precocemente. Gli uomini hanno trovato, in quei tre continenti saldati insieme, il grande scenario della loro storia universale. Là si sono compiuti gli scambi decisivi. E, dato che questo peso degli uomini scivola continuamente fino al mare Interno e si ferma regolarmente sulle sue rive, non stupisce che il Mediterraneo sia diventato così presto uno dei centri vivi dell’universo, e che a sua volta si sia irradiato attraverso quei massicci continenti, trasformandoli in cassa di risonanza. La storia del Mediterraneo sta in ascolto della storia universale, ma la sua musica peculiare si fa sentire a grande distanza. Questi flussi e riflussi sono l’elemento essenziale di un passato svoltosi sotto il duplice segno del movimento: esiste ciò che il Mediterraneo dà, e ciò che riceve, e i “doni” scambiati possono essere, all’occorrenza, calamità o benefici».

Un’area geografica particolarmente variegata e pertanto di fondamentale interesse strategico, ma contemporaneamente affollata da popolazioni ed etnie con origini, culture, usi e costumi completamente diversi che, ora come allora, è fulcro di tensioni e scontri e dove calamità e benefici – tornando alle illuminanti parole di Braudel – pace, guerre e tensioni hanno contraddistinto e segnato l’evoluzione e il progredire storico dei paesi rivieraschi, e non solo.

Si potrebbe elencare una lunghissima lista di guerre che dalla notte dei tempi hanno animato il Mediterraneo e altrettanta di eventi pacifici, di cooperazione e di pace.

¹⁸ Luméville-en-Ornois, 24 agosto 1902 - Cluses, 27 novembre 1985, uno dei principali esponenti della *École des Annales*, scuola storiografica che studia la storia delle civiltà indagando i cambiamenti politici, sociali, economici e culturali a lungo termine, secondo una prospettiva comparata, in netta opposizione alla storia dei singoli avvenimenti.

Mi soffermerò su alcune vicende che storicamente hanno caratterizzato l'Italia e la sua popolazione che da sempre lega le proprie "fortune" al mare e quindi al Mediterraneo.

Gli etruschi e i romani crearono la propria civiltà e benessere da e sul mare, e non a caso l'Impero Romano iniziò a disgregarsi allorché non fu più in grado di controllare le proprie attività marittime e navali. Le Repubbliche e le città marinare – Genova, Venezia, Pisa e Amalfi, solo per citarne le più famose e importanti – dovettero la loro influenza al mare. Così come le Marine preunitarie – Sarda, Partenopea, Siciliana, Toscana e Pontificia – che il 17 novembre 1860, con i Regi Decreti n. 4419, 4420 e 4421 si fusero formando la Regia Marina che, con la nascita della Repubblica Italiana a seguito del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, divenne l'attuale Marina Militare Italiana.

Tutto ciò ha inevitabilmente prodotto, nel corso dei secoli, periodi di guerra alternati a periodi di pace. Guerra, pace e tensioni che hanno necessariamente ispirato relazioni internazionali, intrecci, scambi culturali e soprattutto l'intrecciarsi di fitti rapporti diplomatici con lo scopo di condividere senza eccessive tensioni questa piccola ma importantissima e animatissima area geografica.

Si potrebbe iniziare ben da lontano, considerata la storia, tuttora ricca di insegnamenti, dei nostri antenati.

Si potrebbe far risalire questa storia addirittura dalle civiltà preromane, come nel caso della collaborazione trans-mediterranea tra Etruschi e Cartaginesi, per proseguire con le attività navali romane, che portarono sin dalle origini alla stipula di trattati con Taranto (tuttora attuale, in quanto base storica dell'inclusione del Golfo di Taranto nelle acque territoriali italiane) e con la stessa Cartagine.

Si potrebbe sia pure con difficoltà, in considerazione dell'ampissima casistica, fare riferimento alla costante azione di penetrazione diplomatica, nel corso del Medioevo, da parte delle Repubbliche marinare e non solo, sulle coste al di là dell'Adriatico, in Medio Oriente e in Mar Nero. Si pensi ad esempio al 1422 quando gli ambasciatori fiorentini si recarono dal sultano mamelucco per aprire ai mercanti toscani i porti del Cairo. O come il potere dei Dogi veneziani, a più riprese, si avvale di "legati" e rappresentanti diplomatici per affermare un potere marittimo e una politica navale, che condusse al peggioramento dei rapporti proprio tra Firenze e Venezia, che precedentemente godevano di una solida alleanza. O anche agli Stati italiani preunitari, con la Repubblica di Venezia, il Granducato di Toscana, il Regno di Napoli che si avvalevano, seppur non in modo massiccio, di un'azione diplomatica, attraverso delegati e rappresentanti con l'Asia (la Persia degli *shah safawidi* e poi *qajar*), ma anche ai confini dell'Europa (con la Russia degli czar). Essi possono essere considerati i precursori dell'attualissimo concetto di "Mediterraneo Allargato", espressione geopolitica che da quasi mezzo secolo è entrato a far parte della letteratura strategica italiana. Con tale termine oggi, come allora, si intende stabilire dei confini non più caratterizzati dalla separazione geografica fra i vari stati, ma considerando l'influenza strategica del mare rispetto ai paesi rivieraschi. Nella

realtà quindi, ben prima della nascita dell'idea di "Mediterraneo Allargato", i suoi reali confini non esistono, ma sono definiti di volta in volta a seconda delle situazioni politico-militari e strategiche in atto. Un esempio attuale viene dal voler includere il Golfo di Guinea, oggi minacciato da fenomeni di pirateria fortemente destabilizzanti gli interessi italiani ed europei in zona. Lo stesso discorso può essere applicato al Mar Rosso e a parte dell'Oceano indiano. Negli ultimi anni la situazione geopolitica mondiale ci "suggerisce" di confinare il "Mediterraneo Allargato" tra il Corno d'Africa ad est e la congiungente Azzorre - Canarie ad ovest; a nord ben oltre i confini sud europei, tanto da comprendere tutta l'Europa che, volendo o nolendo, ha comunque interessi sul Mediterraneo e a sud almeno all'equatore, considerando gli effetti che ha l'instabilità di molti paesi centroafricani sui fenomeni migratori.

Tutto ciò che precede può essere condensato in un vocabolo-concetto: quello del "Potere Marittimo", cioè la capacità di uno stato di tutelare e salvaguardare i propri interessi sul mare, che ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi uno degli aspetti più importanti del "contendere" di tutte le nazioni che si affacciano sui mari e a maggior ragione, sul turbolento Mediterraneo. E per il nostro Paese, con i suoi circa 8.000 km. di costa, che necessariamente creano una profonda simbiosi con l'intero ambiente marino a 360°, il "Potere Marittimo" rappresenta un fattore prioritario che da sempre determina il nostro benessere.

Ne era ben consapevole Camillo Benso Conte di Cavour, che amava definirsi un "marinaio d'acqua dolce", il primo vero uomo politico italiano a distaccarsi dalla tradizionale politica terrestre sabaudo-piemontese che vedeva il futuro della patria nei soli confini territoriali: «uno Stato collocato in mezzo al Mediterraneo ha il dovere di dare il più ampio sviluppo alle risorse navali valendosi degli elementi di forza delle nuove provincie». Il conte aveva compreso molto bene – già prima dell'unità nazionale – la naturale vocazione navale del giovane Regno d'Italia che si stava costruendo pezzo per pezzo. Fu così che Cavour riuscì a entrare nel gioco delle grandi potenze mediterranee ed europee favorendo l'intervento del piccolo Regno di Sardegna nella Guerra di Crimea nel 1855. Successivamente, al Congresso di Parigi del 1856, infatti, la delegazione sarda riuscì a ottenere parecchi consensi alla causa unitaria. La guerra di Crimea fu anche un'ottima palestra per la piccola, ma agguerrita flotta sarda che da lì a breve sarebbe stata chiamata ad assumere un ruolo fondamentale nel progetto unitario di Cavour. È indubbio che il conte fosse il primo e più grande alfiere della Marina italiana e del suo "Potere Marittimo", e pertanto ne assunse il ministero e pretese dall'ammiraglio Carlo Pellion di Persano (Vercelli, 11 marzo 1806 - Torino, 28 luglio 1883) che la flotta Sarda assumesse un ruolo importante nella Spedizione dei Mille. Chi comprese perfettamente il ruolo che avrebbe potuto svolgere il nascente stato italiano furono gli inglesi. Dalla Crimea in poi la Gran Bretagna puntò moltissimo sul progetto unitario di Cavour. Infatti, il giovane regno sarebbe stato l'alleato ideale per conseguire e rafforzare la politica imperiale mediterranea. Perciò, la futura Italia unita e la sua Marina avrebbero

assunto un valore importantissimo nella strategia inglese per il contenimento dell'espansionismo franco-russo nel Mediterraneo. In questa chiave va letta la difficile situazione creatasi a Gaeta fra il 1860 e il 1861. Infatti, la presenza della flotta francese inibiva la possibilità d'intervento di quella al comando di Persano. Considerato che Cavour seppe stringere importanti rapporti con gli inglesi senza mai rescindere però quel cordone ombelicale che legava i destini di Torino a Parigi, la flotta francese rimase a Gaeta fino a quando l'intervento diplomatico inglese la convinse a salpare le ancore. La contropartita londinese fu lasciare la mano libera ai francesi in Libano dove i turchi avevano iniziato a perseguire i cristiani maroniti e dove la Francia aveva manifesti interessi. Anche in quella situazione fu il Cavour a voler inviare in quelle acque lontane un'unità navale italiana per mostrar bandiera, nello specifico il brigantino Eridano della Flottiglia Novizi e Mozzi della Real Marina Sarda.

Ottenuta finalmente la tanto sperata unità nazionale, la Marina perse il suo più grande difensore con la prematura morte del conte.

La sua posizione geografica, la sua struttura e la sua popolazione proiettavano con decisione il giovane Regno italiano tra le nazioni europee che contavano. Ma per far ciò bisognava dotarsi di uno strumento militare adeguato non solo per la difesa territoriale, ma anche per svolgere adeguatamente quel ruolo internazionale che l'Italia adesso era chiamata ad assolvere. Da qui l'esigenza di una grande flotta militare onde poter dar seguito alla naturale vocazione Mediterranea e d'oltre mare dell'Italia.

La creazione di una potente flotta rispondeva anche alla necessità di fronteggiare i tanti pericoli internazionali che affliggevano il giovane Regno d'Italia e richiese l'acquisto dall'estero di numerose navi.

La sintesi della prima variegatissima flotta ci viene fornita dal più importante storico navalista italiano, ossia Mariano Gabriele (Roma, 27 dicembre 1927 - Sabaudia, 7 agosto 2022) quando scrive: «La varietà dei tipi era massima, e le unità a vapore, che dovevano costituire il nerbo della flotta, andavano verso tutta una gamma di esemplari più degna di un'esposizione campionaria che di una squadra da battaglia». Questo stesso ancora non rodato complesso si scontrò con la meglio organizzata e più coesa flotta austro-ungarica nell'Adriatico nella sfortunata battaglia di Lissa del 20 luglio 1866. La Regia Marina subì una cocente sconfitta tattica pur rimanendo padrona del mare e fu solo il Persano a pagare colpe che risiedevano ben oltre il suo incarico.

Fu proprio dopo Lissa che la Marina, compresa l'importanza culturale nell'ambito del "Potere Marittimo", decise di dar vita a quella eccezionale palestra e laboratorio di idee che è tuttora la Rivista Marittima, nata nel 1868.

Il Regno di Sardegna aveva già conosciuto i benefici dell'azione diplomatica navale quando si avventurò per la prima volta nel Mar Nero ad oriente, e a Tangeri verso occidente. Proprio con il Marocco istaurò proficui rapporti tanto che il sultano acquistò la cannoniera Bachir, prodotta dai cantieri liguri. A partire dal 1865 fu istituita la Divisione Navale dell'America Meridionale

in Rio della Plata per la difesa e la tutela degli interessi dei connazionali in quella parte del mondo. L'Italia di Lissa era in una situazione di grave ritardo industriale, la classe dirigente era legata a una cultura provinciale e rurale, la rete nazionale era pur sempre da ampliare e gli scambi marittimi erano ancora ristretti al bacino Mediterraneo. Ad aprire i primi contatti politico-commerciali con l'Oriente fu il viaggio della pirocorvetta Magenta comandata da Vittorio Arminjon, la quale raggiunta Rio della Plata diresse la propria prora verso la Cina e il Giappone per mostrare bandiera. Il risultato immediato fu un trattato con il Giappone sottoscritto il 25 agosto 1866 particolarmente importante per l'acquisto di bachi da seta duramente colpiti da epidemia in Europa.

Fu deciso un altro viaggio per mare, questa volta con lo scopo di identificare un approdo dove insediare una colonia penale e quindi una base stabile in Oriente. Toccò alla pirocorvetta Principessa Clotilde comandata dal capitano di fregata Carlo Alberto Racchia. Egli riuscì nell'incarico assegnatogli, e in qualità di plenipotenziario del Re strinse un accordo con l'Imperatore della Birmania (1871), nonostante le molte resistenze inglesi che non vedevano di buon occhio una presenza commerciale italiana in quelle acque. I risultati non si fecero attendere, i bastimenti battenti bandiera italiana, infatti, aumentarono considerevolmente fino a giungere alla ragguardevole cifra di 200 nel 1873.

Ma con la sostituzione del vapore alla vela e il metallo al legno, ben presto il commercio italiano fu tagliato fuori da quello più agguerrito e tecnologico inglese che ormai disponeva stabilmente di flotte mercantili in ferro e a vapore. Naturalmente con il deperimento della linea commerciale anche i rapporti politici e diplomatici si andarono ad affievolire: una dura legge tutt'oggi valida, per la quale maggiori sono i rapporti commerciali con una data nazione e maggiore è l'influenza politico diplomatica che uno stato riesce ad esercitare con quel determinato paese. In fondo la Marina, a differenza dell'Esercito, non ha confini. Comunque, anche in questo caso la struttura economica nel suo complesso e quella imprenditoriale nazionale non seppero supportare adeguatamente queste opportunità economiche e politiche aperte dalle campagne di navigazione. In modo simile si svilupparono gli eventi di altre tre importanti campagne: quelle del Duca di Genova del 1872/74 (Tomaso di Savoia con la fregata Garibaldi), e del 1879/81 (Tomaso di Savoia con la corvetta Vettor Pisani); quella del 1894/96 del Duca degli Abruzzi (Luigi di Savoia con l'incrociatore Colombo). Infatti grazie al viaggio del principe di casa Savoia sul Garibaldi nel 1873 si aprirono interessanti scenari economico-commerciali e proficue relazioni con il Giappone. Ma anche in questo caso la mancanza di una linea marittima fissa di comunicazione e l'incapacità dei commercianti italiani di applicare in modo variegato la legge di domanda-offerta, elemento indispensabile in un commercio che stava divenendo pian piano mondiale, fecero sì che altre nazioni sfruttassero meglio quella importante linea marittima e la conseguente rete commerciale.

La flotta mercantile, che nel periodo unitario vantava il terzo posto nella classifica mondiale, era rapidamente scesa al quinto posto, sopravanzata da

quella norvegese e spagnola. Il Canale di Suez (inaugurato il 17 novembre 1869) sarebbe potuto essere la chiave di volta per innescare rapidamente quel processo tecnologico mercantile, ma a causa delle resistenze degli armatori, dell'esiguità degli investimenti privati in questo campo e non ultima la convinzione che la vela e il legno sarebbero ben presto tornati a solcare i mari da indiscussi protagonisti, spinsero la flotta mercantile italiana a un periodo di preoccupante decadenza, cosa che, a onor del vero, accadde anche negli Stati Uniti.

L'Italia povera di materie prime, tra cui il carbone e il ferro, stentava ad organizzare un piano industriale e siderurgico importante anche a causa di una scarsa rete ferroviaria.

Furono proprio gli uomini della Marina ad essere da continuo stimolo e pungolo per la classe dirigente italiana. Essi consapevoli che i più importanti scambi si effettuavano dal mare e in quantità sempre più considerevoli, anche a causa dei processi di industrializzazione e del colonialismo, spinsero i vari governi a dotarsi di quelle industrie e infrastrutture indispensabili per realizzare una Marina tecnologicamente coerente con quel periodo così florido di trasformazioni tecnologiche e navali.

Con la guerra italo-turca la Regia Marina conseguì notevoli risultati. Ridimensionò notevolmente il prestigio internazionale della Sublime Porta, e poi consolidò notevolmente le proprie posizioni nel Mediterraneo non solo centrale ma anche orientale acquisendo il controllo del Dodecaneso. Per molti aspetti questa guerra presentò molteplici elementi di novità che andavano dall'impiego di una rudimentale aeronautica con compiti di ricognizione, all'impiego di comunicazioni radio mare-terra, grazie anche alla straordinaria collaborazione di Marconi. Ma il risultato politico fu di più grande spessore. Con la facile vittoria e il brillante impiego della sua Marina, l'Italia si candidava a grande potenza europea. Il possesso del Dodecaneso, che rafforzava la posizione politico-economica italiana nel Mediterraneo, fu motivo di preoccupazioni notevoli nelle sale dell'Ammiragliato inglese che in ciò vedeva una seria minaccia per il proprio commercio nel bacino orientale mediterraneo, aprendo scenari commerciali interessantissimi.

Gli americani decisero infatti nel 1912 di spostare la sede delle proprie maggiori imprese in Europa, a partire dalla Standard Oil Company, da Trieste a Venezia salvo passare, subito dopo, a Genova. Dall'altro, però, aggravò i compiti della Marina, non strutturata per queste nuove incombenze. Per cui le grandi capacità operative ed organizzative mostrate dalla Marina italiana durante la guerra italo-turca, che fecero tanta impressione nell'opinione pubblica mondiale tanto da far rientrare l'Italia nel novero delle grandi potenze ed attrarre a sé importanti partner commerciali come gli Stati Uniti, ora divenivano elementi d'imbarazzo a causa della esigenza italiana di dotarsi di un apparato navale più moderno e corrispondente alle nuove necessità. A ciò si aggiungeva una delle preoccupazioni massime, vitali della nostra Marina: il dominio esclusivo dell'Adriatico, da sempre vero cruccio della forza navale italiana.

Tale mutamento di situazione fu talmente preoccupante da spingere l'allora Capo di Stato Maggiore della Marina, Paolo Thaon di Revel, nell'aprile del 1913, a scrivere un promemoria, dove indicava con lucidità e chiarezza le diversità tra politica estera nazionale e le reali condizioni ed esigenze della Marina. Il promemoria concludeva con la giusta osservazione secondo la quale occorreva o cambiare la Marina adeguandola alla politica o cambiare la politica adeguandola alla Marina. Ma le laconiche parole del futuro Duca del Mare trovarono ben presto attuazione. L'Italia com'è noto scese in guerra al fianco dell'Intesa, scelta per molti aspetti patrocinata dalla stessa Marina, la quale difficilmente avrebbe potuto garantire le comunicazioni contro la Royal Navy padrona di Gibilterra e Suez. Bisogna ricordare che la Marina e Thaon di Revel dovettero combattere non poco per tenere a bada le intemperanze dei nuovi alleati, i quali avrebbero voluto, oltre il comando delle operazioni nel Mar Mediterraneo anche quello nel Mar Adriatico di pertinenza italiana e dove la Regia Marina era fortemente impegnata nel controllo della Imperial-Regia Marina austro-ungarica. La vittoria e la conseguente pace non risolsero i tanti problemi navali italiani. Infatti la vittoria mutilata lasciò insoluto l'annoso problema dell'Adriatico elemento indispensabile per la sicurezza nazionale. Il disappunto tra gli uomini di mare e la classe politica fu evidente tant'è che Alfredo Acton dopo il trattato di Rapallo si dimise dall'incarico di Capo di Stato Maggiore della Marina. Alle dimissioni di Acton fecero eco le dichiarazioni di Thaon di Revel per il quale con la firma di quel trattato: «Nel medio Adriatico la nostra sicurezza sarà scarsa e nell'Adriatico inferiore saremo in condizioni peggiori che non durante l'ultima guerra ... Nessun'arma dell'avvenire avrà la virtù di cambiare la geografia e l'idrografia dell'Adriatico, il quale rimarrà pur sempre un corridoio, la cui sponda orientale dominerà l'occidentale. In Adriatico o si domina o si è dominati». È proprio durante la Conferenza navale di Washington che la Regia Marina e i suoi uomini furono chiamati ad assolvere un ruolo importante di supporto alla diplomazia italiana. Infatti, la squadra tecnica capitanata dall'Ammiraglio Acton riuscì a dare un grande e decisivo contributo al raggiungimento della Parità Navale con la Francia, che proiettava l'Italia e la sua Marina nell'Olimpo delle Grandi Potenze mondiali.

In questo periodo la Marina raggiunse maggior consapevolezza del ruolo che era chiamata a svolgere e nonostante le esiguità di bilancio seppe sempre fronteggiare i numerosi impegni internazionali. Seppe anche vigilare e ben consigliare il governo di allora che paventò la possibilità di uno scontro con la Royal Navy durante la crisi di Corfù (1923). In quella circostanza furono proprio gli uomini della Marina come Thaon di Revel, Bernotti e Costanzo Ciano a far desistere l'ex direttore dell'Avanti dall'idea di un possibile scontro con l'Inghilterra. Indubbiamente l'episodio di Corfù rappresentò il primo esempio di *gun boat diplomacy* da parte del governo italiano e della sua Marina.

Nel 1924 si sarebbe dovuta tenere a Ginevra la Sottocommissione Tecnica sul Disarmo navale per conto della Società delle Nazioni ma l'assassinio del

delegato politico russo Vorovsky consentì a Thaon di Revel, allora ministro della Marina, di fare i dovuti passi e le dovute pressioni per organizzare quest'importante riunione a Roma. Il capo del Governo e il ministero degli Esteri si adoperarono in tal senso. Infatti, tale importante simposio si tenne nella città eterna. Non vi furono risultati di sorta poiché in una commissione che avrebbe dovuto prendere delle decisioni solo dal punto di vista tecnico molte e troppe furono le questioni politiche sollevate dai delegati delle 17 nazioni intervenute. Ma dal punto di vista organizzativo l'immagine italiana e della sua Marina ne risultò notevolmente affermata. Durante la conferenza di Londra del 1930 la squadra, ancora una volta definita tecnica della Marina italiana, seppe dare quegli strumenti necessari e quei contenuti indispensabili all'allora ministro Grandi per scongiurare quella che veniva giustamente considerata "l'ipotesi catastrofe" ossia il disconoscimento da parte francese della parità navale con l'Italia anche sul naviglio sottile. In un certo senso anche la Trasvolata Atlantica del 1933 di Italo Balbo che tanto lustro internazionale dette alla nostra nazione (e alla nostra Aeronautica) fu un successo della nostra Marina (e della cooperazione interforze). Infatti, l'aereo adoperato, il Savoia Marchetti 55 S, fu realizzato su specifiche della Marina come aereo silurante e anche la rotta fu seguita sui segnali trasmessi dagli Esploratori schierati nell'Oceano Atlantico. Il buon livello tecnologico raggiunto consentì un considerevole aumento di esportazioni navali con paesi i quali tradizionalmente commerciavano con la Gran Bretagna. Con la guerra d'Etiopia e il conseguente consolidamento della posizione italiana nel Corno d'Africa si aprivano interessanti prospettive politico-commerciali in quell'area del mondo. Ma non vi fu il tempo sufficiente, infatti in Spagna forze conservatrici si opponevano al regime repubblicano delle forze politiche rivoluzionarie socialiste fortemente appoggiate e sostenute dal governo francese, il quale aveva grandi mire sulle Baleari cosa che destava preoccupazione non solo negli ambienti politico-navali italiani ma anche inglesi. L'intervento italiano e della sua Marina ebbe evidenti e complessi risvolti politico-diplomatici.

Ormai il vento di guerra soffiava forte sulla vecchia Europa. L'Italia entrerà nel secondo conflitto mondiale accanto alla Germania il 10 giugno 1940. Per quaranta mesi la Regia Marina si scontrerà contro la più forte Marina del mondo: la Royal Navy. Il dato più significativo fu indubbiamente che all'indomani della firma dell'armistizio la forza complessiva navale italiana era ancora in buono stato nonostante il nemico e il lungo periodo di guerra. Anche in quell'occasione la Regia Marina, seppur indirettamente, ebbe un ruolo indispensabile durante le trattative armistiziali. La sua buona efficienza, il suo numero ancora considerevole e il suo spirito di servizio furono elementi che non sfuggirono ai negoziatori alleati. L'estromissione dal conflitto della forza navale italiana avrebbe accorciato la guerra dai 6 ai 12 mesi secondo gli analisti americani. In più avrebbe consentito il disimpegno di numerose unità anglo-americane da destinare all'ormai imminente sbarco in Normandia e nel Pacifico dove il generale Mac Arthur si faceva sempre più irrequieto. Con spirito di abnegazione

la flotta italiana diresse la prora delle proprie navi in quell'inevitabile e dolorosissimo viaggio verso i porti maltesi. In tutte le maggiori operazioni condotte dalla Marina negli ultimi 40 anni si coglie l'essenza del supporto militare alla diplomazia che soprattutto dalla fine degli anni '70, ha interessato i contorni strategici di un'area di sempre maggiore interesse nazionale che abbiamo visto essere proprio il "Mediterraneo Allargato".

In conclusione, sembra del tutto evidente che affrontare, se pur brevemente, la storia politico diplomatica di una qualsiasi Marina, sia un compito eccezionalmente difficile. Incarico arduo poiché la Marina, per sua conformazione e costituzione, è un insieme inscindibile di fattori che vanno dalla componente umana alla struttura commerciale, a quella industriale, al raggiunto livello tecnologico, a quello politico-istituzionale e quindi diplomatico. Un *bouquet* inscindibile di fattori che fanno di ogni Marina un elemento indispensabile di politica estera e diplomatica, di un qualsiasi paese bagnato dal Mare. E per l'Italia questo mare si chiama Mediterraneo.

* Contrammiraglio della Marina Militare. Ha frequentato i corsi normali presso l'Accademia Navale di Livorno dal 1982 al 1986, conseguendo la laurea in Scienze Marittime e Navali. Ha svolto per circa 15 anni servizio a bordo delle navi di squadra e Comandi Complessi della Marina Militare, ricoprendo diversi incarichi operativi, e partecipando a molteplici missioni in ambito nazionale, NATO e UE. Insignito della "Medaglia d'oro al merito di lungo comando", nella sua carriera ha comandato il MTC Tremiti, la corvetta Airone e la corvetta Fenice. Dal 2008, per oltre 10 anni, ha prestato servizio presso l'Ufficio Pubblica Informazione e Comunicazione della Marina, dove ha ricoperto, tra l'altro, gli incarichi di Direttore Editoriale del Notiziario della Marina, di Responsabile dell'Editoria Storica della Marina Militare, di Capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e di Direttore Responsabile del Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare. Nel 2010 ha conseguito il Master in Giornalismo Internazionale presso l'Institute for Global Studies e Centro Studi Americani di Roma. Giornalista pubblicista e abilitato in "Comunicazione e Pubblica Informazione" collabora con diverse testate quali la Rivista Marittima e Informazione Difesa. Ha curato la pubblicazione di oltre 40 volumi dell'Ufficio Storico della Marina Militare e, come coautore, ha pubblicato nel 2015 il libro *Navi al fronte. La Marina italiana e la Grande Guerra* (edito da Mattioli 1885), e nel 2019 *A scuola sul Mare. Navi Asilo e Grande Guerra nei documenti dell'Ufficio Storico della Marina Militare* (edito dallo Stato Maggiore Difesa). Da novembre 2018 è il Direttore del Museo Tecnico Navale della Spezia.

di Fabio Zavattaro *

Per i romani era il *mare nostrum* perché tutte le terre bagnate dal Mediterraneo erano state conquistate da Roma. Per il mondo arabo è il *Mar bianco di mezzo*; in ebraico è il *Mare di mezzo*. A Napoli, nel 2019, Papa Francesco lo definì il “mare del meticcio” aggiungendo: «se non capiamo il meticcio, non capiremo mai il Mediterraneo. Mare geograficamente chiuso rispetto agli oceani, ma culturalmente sempre aperto all’incontro, al dialogo, e alla reciproca inculturazione»¹⁹. Giorgio La Pira, il Sindaco di Firenze, nella lettera a Papa Pio XII lo definiva il «lago di Tiberiade del nuovo universo delle nazione»²⁰; una “grande tenda di pace, dove possano convivere, nel rispetto reciproco, i diversi figli del comune padre Abramo”²¹.

Già da queste poche righe iniziali appare evidente il contesto geopolitico in cui inserire la riflessione su questo mare quanto mai strategico, politicamente e culturalmente; e nello stesso tempo assume una valenza, oserei dire, profetica l’intuizione di Giorgio La Pira nel dare vita ai Colloqui Mediterranei, nel 1958, coinvolgendo personalità di vari paesi – tra questi il re del Marocco Maometto V – e di diverse confessioni religiose, con l’obiettivo di ricercare le comuni radici culturali dei popoli che si affacciano su questo mare.

Mare, dunque, ‘in mezzo alle terre’, da sempre luogo di transiti, di scambi, anche di conflitti; luogo di frontiera e quindi di incontro di tre continenti Europa, Asia, Africa. Infine, mare destinato a essere sempre più luogo di accoglienza di popoli di diverse tradizioni religiose e culturali. E non è un caso che il cardinale Gualtiero Bassetti abbia definito il Mediterraneo un mare ponte tra i paesi, “luogo di unità e non di conflitto, di sviluppo e non di morte”²².

Originario di Pozzallo, in quel tratto di costa siciliana che si affaccia verso sud, e che storicamente ha nel suo DNA il dialogo soprattutto con il mondo greco e arabo, Giorgio La Pira coglie le novità che il mondo stava vivendo e colloca in questo tempo straordinario la sfida di mettere assieme persone di cultura e religione diverse per avviare un processo di pace: sono i Colloqui mediterranei, appunto. Si svolgeranno a Firenze di cui La Pira è stato sindaco – per due mandati, dal 1951 al 1957 e dal 1961 al 1965 – perché la città ha una “speciale vocazione”, diceva: è una “città sul monte” che sa parlare all’umanità, anche nel tempo che viviamo, segnato da grandi incertezze e profonde ferite”.

¹⁹ FRANCESCO, *Facoltà teologica dell’Italia meridionale*, Napoli, 21 giugno 2019.

²⁰ G. LA PIRA, *lettera a Pio XII 4 maggio 1958 - IV Domenica dopo Pasqua (S. Monica!)*.

²¹ FRANCESCO, *Facoltà teologica dell’Italia meridionale*, Napoli, 21 giugno 2019.

²² G. BASSETTI, *Convegno CEI Mediterraneo frontiera di pace*, Firenze, 22-23 febbraio 2022.

Negli anni dal 1958 al 1964 il mondo conosce profondi cambiamenti: il processo di decolonizzazione che vedrà, soprattutto negli anni 1957-1960, una ventina di paesi ottenere l'indipendenza; poi i cambiamenti politici a Cuba con l'esilio di Fulgencio Batista e l'avvio, il primo gennaio 1959, del governo dei *barbudos* di Fidel Castro; e le novità a Mosca, dove sale al potere Nikita Krusciov che condanna pubblicamente i crimini compiuti da Stalin e avvia il "disgelo", ovvero la cosiddetta destalinizzazione. Nel 1958 avviene la firma del Trattato di Roma, istitutivo della Comunità economica europea. In quell'anno la Chiesa cattolica piange la morte di Papa Pio XII e vive la novità dell'elezione di Giovanni XXIII, al secolo Angelo Giuseppe Roncalli, il quale, tre mesi dopo la sua nomina, convoca nella basilica di San Paolo fuori le mura il Concilio Vaticano II. Sono anni complessi che conoscono novità nei costumi – le gonne si accorciano e i capelli si allungano – nella musica con l'apparire sulla scena di Beatles e Rolling Stones, che, indirettamente, influenzeranno anche le celebrazioni eucaristiche con l'affacciarsi, nelle chiese, di complessi e messa beat. Negli Stati Uniti, nel 1963, un pastore protestante, Martin Luther King, grida il suo sogno di vedere eliminato ogni pregiudizio etnico in una America dove le popolazioni afroamericane non potevano, in alcuni Stati, salire sugli autobus con i bianchi; nella chiesa cattolica tra i Padri conciliari, uomini nati in Africa erano già cardinali. Sono anni in cui la Cina mette fine all'indipendenza del Tibet e a Berlino inizia la costruzione del Muro che dividerà l'Europa per 28 anni. Si apre il Concilio, nel 1962, e nei Caraibi si rischia l'olocausto nucleare per i missili sovietici a Cuba; mentre, nel 1963, a Dallas viene assassinato John Fitzgerald Kennedy eletto solo tre anni prima. Infine, sempre nel 1963, Papa Roncalli firma la *Pacem in terris*, enciclica destinata per la prima volta anche "a tutti gli uomini di buona volontà".

In questo clima di novità, ma anche di preoccupazioni se non addirittura di paure, ecco l'intuizione, quanto mai profetica, di Giorgio la Pira con i suoi Colloqui, una sorta di luogo informale di dialogo dove più che i discorsi ufficiali, che venivano pronunciati, importanti erano gli incontri informali tra personalità appartenenti, ad esempio, a paesi tra loro in conflitto – Francia, Algerini del Fronte nazionale di liberazione e Tunisini; Israeliani e Arabi – un modo per stabile contatti che avrebbero potuto aprire occasioni di dialogo. La Pira, infatti, era solito dire che "il momento importante è quello in cui si interrompono i lavori per prendere il caffè".

La complessità del momento è sottolineata dallo stesso Sindaco di Firenze, il quale aprendo i lavori del primo Colloquio Mediterraneo, parla di "cooperare alla costruzione della pace"²³ inserendo l'incontro "nel vasto quadro e nella vasta prospettiva della crisi storica attuale, una crisi che, come sappiamo, riguarda la storia umana in tutte le sue dimensioni, sia quelle orizzontali che

28 ²³ G. LA PIRA, *Discorso all'apertura del Primo Colloquio Mediterraneo*, Firenze 3 ottobre 1958.

quelle verticali”²⁴. Ci sono nuovi popoli e nuove nazioni che “si presentano alla ribalta della storia di oggi determinando così immensi spostamenti negli equilibri e negli orientamenti essenziali della dinamica storica”; una crisi che “tocca gli elementi profondi della concezione dell’uomo, di Dio e del mondo, e opera delle mutazioni, dei cambiamenti o delle inversioni veramente spaventose sul piano e sulla scala dei valori, questo asse attorno al quale si costruiscono e sul quale nascono la solidità o la debolezza delle strutture essenziali della vita degli individui e dei popoli”. Una crisi, ancora, “che non si limita a un ristretto spazio della terra o a un gruppo di civiltà” ma riguarda “tendenzialmente il mondo intero, tutti i popoli, tutte le nazioni, tutte le civiltà che danno un contenuto o un valore alla vita degli uomini”²⁵.

Non nascono improvvisamente questi Colloqui ma hanno alle spalle una serie di eventi che, in qualche modo, li preparano: nel 1952 La Pira organizza a Firenze, dal 23 al 28 giugno, il *Primo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana* sul tema “Civiltà e pace”. Seguiranno altri quattro eventi, uno ogni anno, fino al 1956, ai quali prenderanno parte esponenti politici di molti paesi europei, e altri che si affacciano sul mare Mediterraneo²⁶. L’obiettivo, avviare una riflessione culturale sulla validità “politica” della civiltà cristiana e sul contributo che essa poteva dare alla costruzione della pace nella drammatica stagione della guerra fredda e della minaccia atomica. Nel 1955 i sindaci delle capitali del mondo siglano a Firenze, nella Sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, un patto di amicizia, perché la città è “il luogo dove si realizza meglio la convivenza tra gli uomini” e, dunque, è da lì che si deve “levare il grido in favore della pace”. Vi partecipano 38 sindaci anche dalla Cina, India, Indonesia, Arabia Saudita. Nella città, dice La Pira, devono esserci, ben coordinati, molti posti: uno per pregare, la chiesa; uno per amare, la famiglia; uno per lavorare, l’officina; uno per pensare, la scuola; uno per guarire, l’ospedale.

Ancora prima, è nell’Assemblea costituente che La Pira ha modo di sviluppare, all’interno della cosiddetta “Comunità del porcellino” – di cui fanno parte, tra gli altri, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani – una riflessione sul tema dei diritti della persona e dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale che darà vita all’articolo 2 della Costituzione italiana.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ I Convegni per la Pace e la Civiltà cristiana si tennero annualmente dal 1952 al 1956, con i seguenti titoli:

1. *Civiltà e Pace*. Firenze 23-28 giugno 1952
2. *Preghiera e poesia*. Firenze 21-27 giugno 1953
3. *Cultura e rivelazione*. Firenze 20-26 giugno 1954
4. *Speranza teologale e speranze umane*. Firenze 19-25 giugno 1955
5. *Storia e profezia*. Firenze 21-27 giugno 1956.

Arriviamo così al 1958, quando La Pira scrive a Pio XII per illustrare la sua intuizione, quasi rispondendo all'appello rivolto, da Papa Pacelli, ai giovani, di edificare, in questo tempo di pace, “un mondo nuovo e migliore, un nuovo universo delle nazioni [...] illuminato da Cristo e dalla sua chiesa”; ovvero “il Mediterraneo ‘il lago di Tiberiade’ del nuovo universo delle nazioni: le nazioni che sono sulle rive di questo lago sono le nazioni adoratrici del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; del Dio vero e vivo”²⁷.

La Pira evidenzia inoltre l'azione – “prudente, ma intelligente e a largo respiro” – che spetta all'Italia cristiana: cercare di unire e far convergere queste nazioni “in vista della costituzione di questo centro di questo punto di attrazione e gravitazione delle nazioni: perché da Oriente e da Occidente le nazioni vengano a bagnarsi in questo grande lago di Tiberiade, che è, per definizione, il lago di tutta la terra”²⁸.

Utopia? È La Pira stesso a porsi questo interrogativo:

«Poesia? No: realtà politica profonda: perché anche la grazia ha una sua geografia: la storia sacra è storia autentica: si svolge attraversando popoli, terre, città, civiltà e così via: storia incarnata: nello spazio, nel tempo, nelle persone, negli eventi. La terra delle nazioni ha un lago che Dio ha scelto per farne, in certo senso, un lago di grazia e di preghiera: questo lago ha, lungo le sue rive, città misteriose ed eterne: Gerusalemme, Roma, Atene, Firenze, Parigi, e così via. L'edificio della pace lo si costruisce cominciando, in certo modo, da qui»²⁹.

Non un sogno irrealizzabile, dunque, ma una certezza segnata da tre “elementi essenziali che rendono strutturalmente incorruttibile questa civiltà”, come dice aprendo i lavori del Primo Colloquio Mediterraneo:

«1) la componente religiosa della rivelazione divina che trova in Abramo – patriarca dei credenti – la comune radice soprannaturale. Il Patto di Alleanza con il Dio Vivente – con il Dio di Abramo, di Isacco, di Ismaele e di Giacobbe – costituisce la genesi, il punto di orientamento, l'asse strutturale e di sviluppo del popolo, della nazione e delle civiltà cristiane.

Il Tempio, la cattedrale e la moschea costituiscono precisamente l'asse attorno al quale si costruiscono i popoli, le nazioni e le civiltà che coprono l'intero spazio di Abramo.

2) la componente metafisica elaborata dai Greci e dagli Arabi: è ad essa che si deve l'immensa ricchezza di idee che sostengono una visione ordinata, essenzialmente metafisica e teologica del mondo, e che costituiscono intellettualmente e artisticamente la bellezza stessa della civiltà di cui i nostri popoli e le nostre nazioni sono portatori.

²⁷ G. LA PIRA, *Lettera a Pio XII*, 4 maggio 1958.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

3) la componente giuridica e politica elaborata dai romani. È a questa che si deve la strutturazione di un ordine giuridico e politico di cui gli elementi maggiori costituiscono il tessuto essenziale dove si articola ogni ordine sociale e umano autentico »³⁰.

La Pira instancabilmente parla di un continente, l'Europa, di un Mediterraneo e delle nazioni bagnate da questo mare, come luogo in cui costruire

«la pace, l'amicizia, la solidarietà reciproche fra questi popoli e queste nazioni. La pace, l'amicizia e la solidarietà fra Israele e Ismaele; la pace, l'amicizia e la solidarietà fra i popoli prima colonizzati e quelli prima colonizzatori; la pace, l'amicizia e la solidarietà fra tutte le nazioni cristiane, arabe e la Nazione di Israele. Questa pace del Mediterraneo sarà inoltre come l'inizio e il fondamento della pace fra tutte le nazioni del mondo. Quando questa pace del Mediterraneo sarà fatta e quando sarà fatta la pace fra tutte le nazioni, allora noi potremo ricordarci con gioia i divini messaggi di pace che sono risuonati su queste stesse rive »³¹.

Nuovi scenari, comunque, si affacciano nel mondo e in Terra Santa ci sono due popoli di religioni diverse che abitano lo stesso territorio e si combattono aspramente: israeliani e palestinesi. A partire dal 1948, proclamazione dello Stato di Israele, si susseguono conflitti, attentati; il 1956 è l'anno della guerra di Suez, ovvero l'occupazione del canale da parte di Francia Inghilterra e Israele cui si oppone l'Egitto, anche se, in verità, i veri perdenti furono le due nazioni europee dal momento che per la prima volta Stati Uniti e Unione Sovietica si unirono per garantire la pace nell'area. Per restare sempre in Medio Oriente è del 1967 la cosiddetta guerra dei sei giorni. E poi l'Asia, il conflitto tra nord e sud Corea, 1950-1953; e, nel 1955, il Vietnam.

In Europa nei paesi appartenenti al blocco comunista accadono proteste subito represses da Mosca: in Ungheria nel 1956 Imre Nagy diventa primo ministro e propone una serie di cambiamenti, dall'apertura all'Occidente all'uscita dal Patto di Varsavia, in risposta alle manifestazioni di studenti e operai; proteste e riforme che Mosca non può accettare e così interviene con i carri armati. Ugualmente nella repubblica Cecoslovacca la Primavera di Praga verrà cancellata, nel 1968, dai carri armati mandati dall'Unione Sovietica.

La Pira nel 1959 andrà proprio a Mosca³² e parlerà al Soviet Supremo con l'obiettivo, scrive a Giovanni XXIII, di “operare la prima apertura nella cortina; entrare in Gerico” e cercare l'unità della chiesa di Occidente e di Oriente,

³⁰ G. LA PIRA, *Discorso al Primo Colloquio Mediterraneo*, Firenze 3 ottobre 1958.

³¹ *Ibidem*.

³² In un articolo per il quotidiano *Avvenire*, 14 agosto 2005, Vittorio Citterich racconta il viaggio a Mosca e scrive che La Pira “partì con una valigia piena di santini – li avrebbe distribuiti nella Piazza Rossa – e grande fu il trambusto al controllo doganale sovietico”. Anche in *Civiltà Cattolica*, quaderno 3737 del 4 marzo 2006.

“unità che condiziona quella futura dei popoli e delle nazioni”. Ma ancora più sorprendenti sono le parole che pronuncia di fronte ai rappresentanti del Soviet:

«C'è chi ha le bombe atomiche, io ho soltanto le bombe della preghiera. E siccome ogni ponte ha due piloni, sono andato prima nel santuario occidentale di Fatima, [...] poi mi sono recato l'altro ieri, giorno dell'Assunta, nel vostro tradizionale santuario della Santissima Trinità [...]. Dunque, signori del *Soviet* supremo, il nostro comune programma deve essere questo: dare ai popoli la pace, costruire case, fecondare i campi, aprire officine, scuole, ospedali, far fiorire le arti e i giardini, ricostruire e aprire dovunque le chiese e le cattedrali. Perché la pace deve essere costruita a più piani, a ogni livello della realtà umana, economico, sociale, politico, culturale, religioso. Soltanto così il nostro ponte tra Oriente e Occidente diverrà incrollabile»³³.

Ma la geopolitica di La Pira non si ferma all'Europa e al Medio Oriente e il suo sguardo si concentra sul sud est asiatico: è il 1965 e il conflitto Stati Uniti-Vietnam, nonostante gli appelli per mettere fine al massacro che si consuma in quelle latitudini, non sembra fermarsi. Così decide di organizzare a Firenze un colloquio per cercare una via d'uscita, e, insieme ad alcuni parlamentari italiani, ma anche inglesi e sovietici, manda un appello ai Governi coinvolti scrivendo: “il nostro fine è chiaro: iniziare i negoziati, aprire le prospettive di un accordo destinato a dare stabilità e pace a tutto il popolo del Vietnam”. Non solo, vola a Hanoi per incontrare Ho Chi Minh e per cercare di individuare dei margini di trattativa per avviare un negoziato. Due ore di colloquio per individuare le possibili strade per la pace e per mettere in chiaro le condizioni del Governo vietnamita. La Pira e Fanfani, allora presidente dell'Assemblea dell'Onu, saranno ricevuti alla Casa Bianca da Lyndon B. Johnson al quale consegneranno il messaggio del leader vietnamita. La trattativa, però, fallì per una fuga di notizie sui media americani. Otto anni più tardi quella proposta, ridotta in alcune parti, sarà la base dell'accordo di pace che nella Conferenza di Parigi metterà fine alla guerra.

“L'arte della pace”, come è stata definita l'attività del Sindaco di Firenze, ha comunque uno sguardo preferenziale rivolto a Gerusalemme – la “città santa, misterioso centro della storia del mondo” – e nel 1967, la guerra dei sei giorni fa tornare in primo piano le incertezze politiche dell'area. La Pira compie un nuovo viaggio, sulle orme di quello del 1958, per riproporre la pacificazione della Terra Santa “che va da Nazareth al Cairo” nella logica della triplice famiglia abramitica. Come non ricordare che due anni prima il Concilio Vaticano II aveva diffuso la Dichiarazione *Nostra aetate*, in qualche modo anticipata dalla visione di La Pira di un possibile dialogo tra cristiani, ebrei e

32 ³³ R. DONI, *Giorgio La Pira. Profeta di dialogo e di pace*, Milano, Paoline, 2004. Anche in *La Civiltà cattolica* quaderno 3737.

musulmani. Di quel viaggio e degli incontri avuti scriverà al suo ritorno:

«Perché, dunque, tardare più oltre – inutilmente, dannosamente – l’inizio di questa missione comune a servizio dei popoli di tutto il mondo? Perché non dare al mondo presente una prova del grande fatto che specifica l’attuale età storica: del fatto, cioè, che la guerra anche «locale» non risolve, ma aggrava i problemi umani; che essa è ormai uno strumento per sempre finito: e che solo l’accordo, il negoziato, l’edificazione comune, l’azione e la missione comune per l’elevazione comune di tutti i popoli, sono gli strumenti che la Provvidenza pone nelle mani degli uomini per costruire una storia nuova e una civiltà nuova?»³⁴.

Anche l’Europa conosce cambiamenti non sempre pacifici e positivi, e l’idea di un continente unito dall’Atlantico agli Urali, per ricordare le parole utilizzate dall’arcivescovo di Cracovia cardinale Karol Wojtyła – in un editoriale per la rivista dell’Università cattolica *Vita e pensiero* scritto alla vigilia della sua elezione a successore di Giovanni Paolo I – di un allargamento politico del vecchio continente, «un’Europa non più limitata al piccolo nucleo storico degli inizi ma allargata progressivamente fino a comprendervi paesi di culture e civiltà assai diverse»³⁵ sembra trovare consensi e prospettive possibili.

Due anni prima di quel 1991 il mondo aveva conosciuto la caduta del muro di Berlino – il «crollo delle mura di Gerico per virtù di forze spirituali interiori» – scriveva in una lettera alle suore claustrali – «dell’unica vera civiltà umana e cristiana, mura che tengono prigioniera la chiesa in tutti i paesi d’Oltrecortina, da Varsavia a Pechino»; così Gerico «sarà reintegrata nell’unico corpo dell’unica vera civiltà umana e cristiana»³⁶. Cinque anni più tardi per la prima volta un Papa, Giovanni Paolo II, in visita in Germania di nuovo unita, avrebbe attraversato la Porta di Brandeburgo, 23 giugno 1996, passando da Ovest a Est, come per sancire, con quei pochi passi, la fine di un’epoca che aveva diviso in due il vecchio continente.

La storia, le vicende del mondo – o forse dovremmo dire la cronaca – ci fanno conoscere nuovi scenari, nuovi ostacoli per un possibile processo di pace: l’attentato a New York alle Torri gemelle dell’11 settembre 2001; la guerra dei Balcani, Sarajevo; e, oggi, l’invasione russa dell’Ucraina e un conflitto che dura dal 2014 – la rivoluzione di Maidan – rinvigorito nel febbraio 2022 con l’ingresso delle truppe nel Doneck e Lugansk – e che sembra non conoscere tregua. Ancora, il 7 ottobre 2023 l’attacco, le stragi compiute da Hamas in territorio israeliano e la risposta di Israele con i bombardamenti nella striscia di Gaza, violenze che chiamano violenze. Ancora l’Africa dei conflitti dimenticati, dei regimi dittatoriali, dei bambini soldato. E poi l’Ame-

³⁴ Giorgio La Pira in *Note di cultura*, n. 36, febbraio 1968.

³⁵ Raffaele Cananzi, presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, febbraio 1991.

³⁶ *Lettere alle claustrali*, Vita e Pensiero 1978.

rica Latina, l'Asia, il terrorismo.

Cosa direbbe Giorgio La Pira di fronte a questi drammi che ancora oggi si consumano nel mondo, quali luoghi sceglierebbe per lanciare il suo grido di pace e di riconciliazione? Con ogni probabilità ci ricorderebbe che le nostre città sono abitate da uomini e donne che vivono in condizioni difficili, ai margini della città, scartati dalla società, come ci ricorda Papa Francesco; che ci sono angoli in cui la dignità delle persone, dei poveri soprattutto, non è riconosciuta; che molti bambini non conoscono la gioia di giocare senza temere il rombo degli aerei e lo scoppio delle bombe. Ci direbbe che ci sono anziani abbandonati nella solitudine, nella povertà, nel bisogno; ci parlerebbe degli immigrati che cercano un futuro diverso, la possibilità di vivere dignitosamente, liberi e senza discriminazione; che affrontano viaggi su barche insicure con il rischio di naufragi nelle acque del Mediterraneo, diventato un "cimitero liquido"; di donne che vivono situazioni di violenza; malati cui la malasanità ha tolto anche la possibilità di morire dignitosamente. Ci direbbe ancora che il cristiano non può rassegnarsi a un mondo in cui la pace è solo una parola che si ripete come auspicio difficile da veder realizzato.

Così il suo essere costruttore di pace lo porterebbe là dove sono più forti i rumori delle armi. Al confine tra Russia e Ucraina per dire "no" a un conflitto tra popoli fratelli, credenti nella stessa fede; "no" ai tanti morti, ai bambini privati di un futuro all'inizio della loro vita, alle persone costrette a lasciare le loro case, le loro città. A Mosca e a Kyiv per cercare un terreno comune per un negoziato che porti finalmente la parola pace.

Si recherebbe nell'Africa bagnata dal Mediterraneo, luogo di partenza di tante persone verso un'Europa sempre più segnata da egoismi e populismi che ignorano la parola solidarietà. E forse avrebbe parole di rimprovero per la miopia con la quale l'Occidente ha guardato, tra la fine del 2010 e il 2011, la cosiddetta "primavera araba", ovvero le proteste e le sommosse scoppiate in seguito alla morte del tunisino Mohamed Bouazizi che si diede fuoco dopo i maltrattamenti subiti dalla polizia. Una protesta che si propagò in molti paesi dall'Egitto, alla Siria, alla Libia, all'Algeria e che portò alle dimissioni e alla fuga di quattro Capi di Stato, tra cui Mubarak e Gheddafi. Le proteste nella regione mediorientale e nordafricana destarono attenzione e preoccupazione in tutto il mondo, ma l'opportunità di veri e profondi cambiamenti non venne recepita dall'Occidente.

Soprattutto attraverserebbe il Mediterraneo per raggiungere Gaza e dire un deciso "no" alle violenze terroristiche che hanno insanguinato Israele, ma anche per ricordare che non è con i carri armati e con le bombe che si costruisce un futuro di pace: violenza chiama violenza e la guerra è sempre una sconfitta. Da quel lembo di terra che si affaccia sul Mediterraneo raggiungerebbe certamente la città santa per ribadire che "non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme", e dire che i poveri non sono solo quelli che chiedono l'elemosina lungo le strade delle nostre città. Poveri sono anche i

popoli che hanno fame, che vivono in campi profughi a causa della guerra; poveri sono coloro che muoiono nei conflitti, che gridano, inascoltati, il loro desiderio di pace.

Anche oggi La Pira ci direbbe che la pace si costruisce quando si accetta di non avere nemici, quando in un conflitto che nasce dalle diversità si conserva un profondo rispetto per le persone; quando è nel dialogo attento alle ragioni dell'altro che si costruisce il futuro dei popoli e il confronto rende più forte e più pura la propria identità. Bisogna abbattere il muro della diffidenza, diceva di ritorno dal viaggio in Terra Santa del 1958, “e se questo muro cade la pace è fatta”³⁷.

La Pira scriveva di una “convergenza di destino storico” per arabi ed israeliani:

«fra tutti i popoli della famiglia di Abramo abitanti nello spazio mediterraneo, (che è spazio essenzialmente europeo) allora tutti i problemi che ancora dividono possono essere rivisti in modo rovesciato: trasformandoli da problemi che dividono in problemi che unificano. Se tutto questo è vero – e è vero perché questo è il senso della storia presente nel mondo – perché insistere a credere nelle soluzioni militari, ostacolando ancora l'incontro, il negoziato, la pace? Perché non sfidare la storia e non mettersi in cammino insieme per questa avventura nuova della storia del mondo? I popoli di Abramo e la storia nuova del mondo: quale tema e di quale attualità proprio in questa svolta storica! Quale posto di rilievo mondiale sarà sempre più assegnato alla città del Cairo in questo futuro di amicizia e di pace! Essa diverrà sempre più città chiave che apre, attraverso il Canale, le porte dell'Oriente e quelle dell'Occidente; diverrà sempre più la città unificante di tutta la nazione araba; diverrà sempre più la città di incontro fra l'Islam rinnovato, (amico del cristianesimo) e la Chiesa del Concilio; diverrà sempre più la città dell'incontro tra le tre teologie monoteiste della triplice famiglia abramitica; e sarà per la Chiesa la città in cui è più che altrove visibile la sua unità nel pluralismo così ricco di valore religioso, spirituale e culturale, delle chiese di Oriente e di quelle di Occidente»³⁸.

Mediterraneo, dunque, culla di tante civiltà, “ricco mosaico di popoli con le loro proprie culture e le loro bellezze, calore ed umanità” ricordava Benedetto XVI a Cipro: “siamo chiamati a superare le nostre differenze, a portare pace e riconciliazione dove ci sono conflitti, ad offrire al mondo un messaggio di speranza. Siamo chiamati ad estendere la nostra attenzione ai bisognosi, dividendo generosamente i nostri beni terreni con coloro che sono meno fortunati di noi”³⁹.

³⁷ G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*, Paoline, Molano 2004.

³⁸ G. LA PIRA, *Note di Cultura* n. 36, febbraio 1968.

³⁹ BENEDETTO XVI, *Viaggio a Cipro, omelia Palazzo dello sport Elefteria*, Nicosia 6 giugno 2010.

E Papa Francesco, undici anni più tardi, a Mytilene, in continuità con il suo predecessore, parlava di un mare che “per millenni ha unito popoli diversi e terre distanti”, e che ora rischia di trasformarsi in uno “specchio di morte. Non lasciamo che il *mare nostrum* si tramuti in un desolante *mare mortuum*, che questo luogo di incontro diventi teatro di scontro! Non permettiamo che questo “mare dei ricordi” si trasformi nel “mare della dimenticanza”. Fratelli e sorelle, vi prego, fermiamo questo *naufragio di civiltà!*”⁴⁰.

* Giornalista professionista dal 1983. Inizia l’attività lavorativa nel 1978 nella redazione dell’agenzia Sis, l’agenzia promossa dalla Federazione dei settimanali cattolici e dall’Azione Cattolica Italiana. Nel 1981 l’assunzione al quotidiano *Avvenire*, prima a Milano, e successivamente, fine 1981, il trasferimento alla redazione romana come vaticanista, e, nel 1987, vicecapo redattore. Nel 1991 l’assunzione in Rai, vaticanista al Giornale radio, e, 1995, inviato speciale al Tg1. Ha seguito i viaggi di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco, fino alla pensione, dicembre 2016. Dal 1992 responsabile dell’Ufficio stampa della Presidenza nazionale dell’Azione Cattolica Italiana fino al 2018. Dal 2008 collabora all’agenzia Sir. Dal 2018 Direttore scientifico del Master di giornalismo dell’Università Lumsa in Roma. Nel gennaio 2009 gli è stato conferito il Premio nazionale di giornalismo “Penna d’oro”.

Al crocevia est-ovest, nord-sud⁴¹

di Massimo De Giuseppe *

L'incontro tra Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città gemellate era probabilmente inevitabile. Da un lato, infatti, abbiamo il sindaco italiano che per una lunga stagione della guerra fredda, dal conflitto di Corea a quello in Vietnam e oltre, ha sempre pensato la propria azione politica secondo uno schema universalistico, costruendo un piano di lavoro fondato sull'unione inestricabile tra il locale e il globale (anche se tali categorie non erano ancora comunemente in uso) e cercando di aprire inediti varchi di dialogo tra la città e la comunità internazionale (intesa nella sua complessità).

Una formula indubbiamente originale, fondata su una concezione aperta e innovativa delle relazioni internazionali che contemplava il ruolo degli enti locali e, perfino dei singoli attori politici, come soggetti attivi, inseriti in un reticolo inestricabile ma da dipanare alla luce della storia e da portare all'attenzione dell'opinione pubblica fino a farlo penetrare negli immaginari collettivi. Nelle reti costruite da questo singolare messaggero del dialogo, oltre a *leader* politici internazionali, dei due blocchi contrapposti e dei paesi postcoloniali o ancora alla ricerca dell'indipendenza, vi erano ambasciatori, sindaci, intellettuali, artisti, scienziati, cooperanti, militanti, esponenti religiosi delle tre religioni abramitiche, monache di clausura, ma anche giovani, associazioni, movimenti di base.

La Pira negli anni seppe generare un arco di interlocutori internazionali tanto vasto quanto democratico nella sua essenza. In tutto ciò la Santa Sede rappresentava indubbiamente un riferimento essenziale, pur in uno scenario connotato da una coraggiosa e indipendente ricerca di libertà di manovra, come scrisse, in termini devoti ma altrettanto risoluti, a tre pontefici: Pio XII, Giovanni XXIII e, soprattutto, Paolo VI. In una lettera inviata a papa Montini all'indomani del primo intervento di un pontefice presso la sede delle Nazioni unite a New York, il 4 ottobre del 1965, definito «il miracoloso viaggio di S. Francesco all'Onu», l'ormai ex sindaco di Firenze sottolineava: «Quando avete lasciato il Palazzo di Vetro, portavate con Voi un patto nuovo di cui tutti i popoli del mondo vi avevano dato investitura: eravate costituito formalmente,

⁴¹ M. DE GIUSEPPE, Estratto dell'Introduzione a *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite*, Polistampa, Firenze 2022. Il presente testo è stato pubblicato per gentile concessione dell'Editrice Polistampa SAS e del Direttore Antonio Pagliai che qui ringraziamo.

il mediatore della pace!»⁴².

Oltre alla dimensione simbolica e teorica, a dispetto di chi lo riteneva (anche all'interno della Democrazia Cristiana) un utopista senza speranza e politicamente pericoloso, La Pira inseriva nella sua missiva una serie di proposte operative, chiedendo esplicitamente al papa di valorizzare il ruolo di Fanfani come presidente provvisorio dell'Assemblea generale e fautore di un «tessuto politico di pacificazione del mondo» diramatosi «all'ombra del concilio»; al pari caldeggiava un impegno diplomatico della S. Sede per una pronta riammissione della Cina all'Onu e un sostegno alla tesi fiorentina per una nuova costruzione delle relazioni internazionali che partisse dalle città:

«Dall'alto della casa di vetro – da questo vertice dei monti di Isaia – voi avete potuto vedere tutto lo spazio delle nazioni: lo spazio della Russia e dei paesi a struttura “atea” e socialista: lo spazio lontano della Cina etc.: lo spazio totale del vostro dialogo con le capitali di tutte le genti. Tutte le capitali vi aspettavano Beatissimo Padre: vi aspetta Czestokova e vi aspetta Zagorsk!».

Una settimana dopo quella lettera, La Pira sarebbe partito per la sua missione di pace in Vietnam che l'avrebbe portato a incontrarsi con Ho Chi Minh ad Hanoi e a trasmettere, via Fanfani, una proposta negoziale agli Stati Uniti, poi rapidamente «bruciata» dai sostenitori della inevitabilità della guerra.

In quei mesi La Pira aveva già ricevuto pressanti inviti da parte del delegato generale della Federazione mondiale delle città gemellate (Fmvj), il francese Jean-Marie Bressand, per entrare a far parte del gruppo dirigente dell'organizzazione, riconosciuta da Nazioni Unite e Unesco. D'altronde il politico originario di Pozzallo, in Sicilia, adottato da Firenze fin dai secondi anni Venti del Novecento, aveva intrapreso un peculiare percorso politico e culturale fin dal suo approdo a Palazzo Vecchio nel 1951, con le prime iniziative fiorentine, elaborando una propria personale visione delle relazioni internazionali. Questa ebbe un prestigioso palcoscenico internazionale in occasione del famoso discorso sul valore delle città, tenuto nell'aprile del 1954 nella tavola rotonda sui problemi della difesa della popolazione civile dai bombardamenti aerei, presso la sede della Croce Rossa Internazionale di Ginevra. In quell'occasione il sindaco presentò una sorta di manifesto programmatico, affermando fin dall'inizio del suo intervento la necessità di disegnare un nuovo orizzonte dell'impegno internazionalista. Nell'incipit si rivolse al presidente del Comitato

⁴² *Lettera di G. La Pira a Paolo VI*, 13 ottobre 1965, ALP, 161, 3, 340, anche in A. RICCARDI, A. D'ANGELO (a cura di), *Giorgio La Pira. Abbattere i muri, costruire i ponti*, Lettere a Paolo VI, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, pp. 297-304. Sul carteggio con papa Montini vedasi anche *Unità della Chiesa, unità del mondo, Un cd con le oltre 1000 lettere di La Pira a Paolo VI*, Polistampa, Firenze 2017.

internazionale della Croce rossa, l'esperto diplomatico svizzero Paul Ruegger⁴³, in questi termini:

«Con quale diritto, pensavo, posso io partecipare legittimamente alla riunione di un Comitato di Esperti impegnato in un compito già così esattamente definito dalla tecnica del diritto internazionale e dalla tecnica dell'assistenza e militare? Senonché, la mia indecisione scomparve appena voi, Eccellenza, aveste la bontà di ricordarmi che sono il Sindaco di una città – Firenze – la quale riveste certamente una funzione elevata e fondamentale in tutto il complesso della civiltà umana, città che porta ancora i segni delle ferite che non potranno mai essere rimarginate e che sono state inutilmente inflitte ad essa – e con essa a tutta la civiltà umana – durante la Seconda guerra mondiale. Il vostro richiamo, Eccellenza, posto da un lato in relazione con i lavori di questo Comitato e dall'altro con certe recenti esperienze di distruzione, non poteva non prospettarmi alcuni aspetti, certamente assai drammatici, dei problemi della storia attuale, cioè il problema del valore storico delle città e quello, correlativo, delle responsabilità storiche che sono strutturalmente collegate al valore e al destino di queste città»⁴⁴.

La Pira in quell'occasione presentava a un pubblico per lui nuovo l'impianto della sua «tesi fiorentina», che partiva da un'impostazione teorica e operativa che sarebbe andato affinando nei due decenni successivi: una tesi che, ribaltando le accuse di statalismo che lo avevano accompagnato fin dagli anni di «Cronache sociali»⁴⁵, e valorizzando una dimensione escatologica della storia profonda – i luoghi, le città, i monumenti concepiti come «autentiche rifrazioni dell'eternità nel tempo» in quanto luoghi vivi all'interno di una comunità uma-

⁴³ Docente di diritto internazionale presso l'Università di Ginevra, Paul Ruegger aveva già svolto incarichi presso il Dipartimento politico federale della Società delle nazioni (per cui aveva seguito le relazioni con l'Italia fascista dopo il 1940), l'Union de Secours Internationale (Usi), la Corte internazionale di giustizia e la Corte permanente di arbitrato dell'Aia, prima di assumere nel 1948 la presidenza del Comitato direttivo della Croce Rossa Internazionale. S. GLUR, *Vom besten Pferd im Stall zur persona non grata: Paul Ruegger ALS Schweizer Gesandter*, Peter Lang, Berna 2005; più in generale D. FORSYTHE, *The Humanitarians: The International Committee of the Red Cross*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, S. SALVATICI, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2015.

⁴⁴ Discorso presso la sede della Croce Rossa internazionale, Ginevra 12 aprile 1954. G. LA PIRA, *Il valore delle città*, Ufficio stampa del comune, Firenze 1945, pp. 3-4. Anche in G. LA PIRA, *Le città sono vive*, a cura di F. MONTANARI, *La Scuola*, Brescia 1957, pp. 23-32.

⁴⁵ La nomea di La Pira statalista, culminata nei primi anni Cinquanta nella nota polemica con don Sturzo e nello scontro con Confindustria relativo alla vicenda della Pignone, era iniziata fin dagli articoli pubblicati sulla dossettiana «Cronache sociali» e del suo saggio *Architettura di uno Stato democratico (Democrazia integrale)*, Edizioni Servire, Roma 1948 (poi ripubblicato insieme a *Premesse della politica come Per un'architettura cristiana dello Stato*, Lef, Firenze 1978). Sul tema si veda P. ROGGI (a cura di), *L'attesa della povera gente: Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, Giunti, Firenze 2005. Sul rapporto tra città e stato rimando anche a P. MEUCCI, A. L. MARCHITELLI (a cura di), *L'unità d'Italia e le città. Il messaggio di Giorgio La Pira*, Le lettere, Firenze 2012.

na ed ecologica⁴⁶ –, proiettava le istituzioni locali su un orizzonte universale. Continuò, infatti nella sua disamina:

«passai, con l'immaginazione, dalle città dell'Europa a quelle, ugualmente preziose, degli altri continenti (America, Asia, Australia, Africa) e mi domandai, affranto dall'orrore: "Si può concepire che queste autentiche ricchezze delle nazioni, che queste essenziali strutture della civiltà umana – strutture in cui trovano espressione i valori storici e creativi dell'uomo e, in certo senso, gli stessi valori storici e creativi di Dio – possano venire radicalmente cancellate dalla faccia della terra?" In realtà, è ormai inequivocabilmente provato che questa devastazione totale delle città dell'uomo dalla faccia della terra è possibile: infatti qualche bomba a idrogeno lasciata cadere su alcuni punti del globo può ridurre la terra a un deserto... transivi et ecce non erat!».

Consapevole delle novità dell'era atomica ma anche dei paradossi della logica della deterrenza⁴⁷, La Pira rivendicava dunque il senso della sua presenza in quel consesso della Croce Rossa Internazionale dedicato al ruolo delle città nella protezione della popolazione civile, non come docente di diritto romano, costituente repubblicano o intellettuale cattolico, bensì sulla base della sua qualità di sindaco di una città storica e, al contempo, viva (e per questo essenziale). In quella veste il professore disse di sentirsi «tacitamente investito della rappresentanza e della responsabilità di tutte le città della terra, grandi e piccole, storiche e no, artistiche e no, di tutti i continenti e di tutti punti della terra!». Un preambolo utile ad arrivare al nodo centrale della sua tesi:

«Ecco, Eccellenza e Signori, il titolo che legittima la mia presenza. Presente, ma per dire che cosa? Per portare quale messaggio? La risposta è categorica: la mia dolce e armoniosa Firenze creata, in un certo senso, sia per l'uomo come per Dio, per essere come la città sulla montagna, luce e conforto sul cammino degli uomini, non vuole essere distrutta! Questa stessa volontà di vita viene affermata, insieme con Firenze – grazie a una missione tacitamente affidata al sindaco del capoluogo toscano – da tutte le città della terra: città, ripeto, capitali e non capitali; grandi o piccole, storiche o di recente tradizione, artistiche e no: tutte indistintamente. Esse rivendicano

⁴⁶ Sulla storiografia del profondo lapiriana si vedano i due testi G. LA PIRA, *Storia e profezia*, Ufficio Stampa del Comune, Firenze 1957 e *Unità nella diversità*, Vallecchi, Firenze 1957. Tra gli studi: S. CARLINO, *Il senso della storia negli scritti di Giorgio La Pira*, Cultura, Firenze 1990.

⁴⁷ G. LA PIRA, *Le città non vogliono morire - Cities do not want to die*, a cura di M. P. GIOVANNONI e P. D. GIOVANNONI, Polistampa Firenze 2015, P. CATALANO, M. R. MEZZANOTTE (a cura di), *La «guerra impossibile» nell'età atomica. Dialogo delle città bombardate*, AM&D, CNR, Cagliari 2010, M. DE GIUSEPPE, *The impact of the atomic and H-bomb in the Italian media and cultural community 1953-1961*, in C. GLUNZ, T. F. SCHNEIDER (a cura di), *Wahrheitsmaschinen. Der Einfluss technischer Innovationen auf die Darstellung und das Bild des Krieges in den Medien und Künsten*, «Krieg und Literatur/War and Literature», Almanac of the Erich Marie Remarque Center, Universitätsverlag Osnabrück-V&R Unipress, Göttingen 2010, pp. 189-206.

unanimente il loro inviolabile diritto all'esistenza: nessuno ha il diritto, per qualsiasi motivo, di distruggerle»⁴⁸.

Con quel richiamo al mistero profondo, sotteso ab origine, agli enti locali, che era in fondo un'evoluzione naturale della sua concezione concentrica e organica delle istituzioni già esposta dieci anni prima ne *La nostra vocazione sociale*⁴⁹, La Pira non esercitava un gioco retorico ma evocava quella che definì «la epoca storica delle città», come misura di valori (culturali, sociali, religiosi certo ma anche giuridici e soprattutto politici) da proporre, ancor prima che agli Stati nazionali, alla comunità internazionale. L'appello era rivolto non solo agli esperti dell'umanitarismo ma più in generale all'opinione pubblica internazionale. Togliendo agli Stati nazionali, creature otto-novecentesche, il diritto di distruggere le città si proponeva una nuova formula di democratizzazione della diplomazia e della politica. Si mettevano quindi al centro del negoziato globale anche le città, intese come «“unità viventi” – veri microcosmi in cui si concentrano i valori essenziali della storia passata e veri centri da cui si irraggiano i valori per la stessa storia futura – che costituiscono il tessuto intero della società e della civiltà umana».

Un altro passaggio utile a comprendere l'evoluzione dell'interpretazione teorica di La Pira del ruolo delle città, e di conseguenza della missione di pace di Firenze (ma anche di Parigi o Dakar, come vedremo nei documenti), rimandava invece al fatto che i cittadini, e di conseguenza gli amministratori che li rappresentano, siano concepiti alla stregua di usufruttuari provvisori di quel patrimonio storico e morale in divenire e che per questo devono assumersi la responsabilità di traghettarlo alle generazioni future. Questo appello singolarmente accorato, presentato da La Pira a Ginevra – affinché «ne civitas destruetur» –, aveva alle spalle un composito processo genetico, che trovava un precedente essenziale nei Convegni per la pace e la civiltà cristiana. Al contempo avrebbe offerto la base concettuale e l'architrave teorica, ancorché dinamica, di una lunga e ininterrotta serie di viaggi, incontri, scoperte, carteggi che avrebbero impegnato il sindaco di Firenze da lì in avanti, concretizzandosi in una serie ininterrotta di iniziative: dal Convegno dei sindaci delle città capitali del mondo dell'ottobre del 1955, ai quattro Colloqui mediterranei (1957-1964), ai gemellaggi tra Firenze e altre «città capitali del mondo», fino alla presidenza mondiale della Fmvj (1967-1974).

* Massimo De Giuseppe insegna Storia contemporanea nell'Università IULM di Milano, dove dirige il centro di ricerca Euresis ed è delegato del rettore all'inclusione sociale e alla pace. Profesor afiliado del CIDE è membro della Academia Mexicana de la Historia e della redazione

⁴⁸ G. LA PIRA, *Il valore delle città*, cit., pp. 6-7.

⁴⁹ G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, a cura di M. DE GIUSEPPE, Ave, Roma 2004 (ed. or. 1945).

delle riviste *Contemporanea*, *Modernism*, *Annali di storia dell'educazione*. Tra i suoi libri segnaliamo *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace* (Itl, 2001), *La rivoluzione messicana* (Il Mulino, 2013), *L'altra America. I cattolici italiani e l'America latina* (Morcelliana, 2017), *Storia dell'America latina contemporanea* (Il Mulino, 2019), con G. La Bella. Ha curato, con Guido Formigoni, il libro di Primo Mazzolari *Scritti sulla pace e sulla guerra* (Edb, 2010).

Il Significato di una scelta: Giorgio La Pira e il Diritto romano

di *Patrizia Giunti* *

«Non sono un “visionario”, Beatissimo Padre: sono per temperamento e per esperienza un misuratore (come posso) del reale».

Il 22 gennaio del 1966, ancora nel vortice della “tempesta” scatenata dalla sua missione in Vietnam e da quella prospettiva di accordo che, se non fosse stata deliberatamente affossata, avrebbe evitato il protrarsi del conflitto per altri dolorosissimi sette anni, Giorgio La Pira scrive a Paolo VI. Travolto dalle polemiche, accusato di irresponsabile velleitarismo per quella iniziativa che lo aveva portato a sedersi di fronte a Ho Chi Minh come unico ambasciatore di pace, La Pira si rivolge al Santo Padre: con la consueta remissività filiale ma anche con la ferma convinzione di chi rivendica la razionale fondatezza del proprio agire. «Non sono un visionario ma un misuratore del reale».

È la concretezza di La Pira. Una concretezza che gli apparteneva per temperamento e che in lui maturò grazie all’esperienza, sin dagli anni della prima formazione trascorsi condividendo le difficoltà e i problemi quotidiani della gente comune: «vissuto in evangelica sintonia con la povera gente senza classe e senza storia, trasse da questa esperienza conferma ulteriore di quel suo primitivo senso del reale e del concreto che la sua grande cultura non poté attenuare e che gli impedì fortunatamente di essere un intellettuale puro», avrebbe detto di lui Giuseppe Dossetti. Una concretezza “primitiva” che La Pira avrebbe piuttosto alimentato con la sua altissima caratura culturale e professionale, quale docente e studioso di Diritto romano.

Martedì 11 marzo 1947. In Assemblea costituente è in corso il dibattito generale sul progetto di Costituzione varato dalla Commissione dei 75. Giorgio La Pira prende la parola e il suo intervento si apre con un’affermazione che ancora oggi risuona come un manifesto metodologico: «non parlo qui – se mi si permette – come uomo di parte, ma come studioso, come storico il quale cerca ... le linee costruttive e solide di un edificio costituzionale che sia capace di superare l’attuale crisi».

La consapevolezza di un ruolo, quello dello storico del diritto («se io analizzo con l’occhio del giurista, ma del giurista completo...») dirà poco oltre) capace di far convergere le pur diverse identità ideologiche, si coniuga con la narrazione della realtà materiale, nella realizzazione del nuovo “edificio costituzionale”.

In effetti, il linguaggio della “edificazione” muraria (quasi presago dell’impegno edilizio ed infrastrutturale che connoterà i mandati di La Pira sindaco di Firenze) rappresenta la cifra costante di questo intervento che si conclude con la parabola «relativa al costruttore che costruì sopra la pietra e venne la tempesta e la casa non crollò. Questa è la nostra preoccupazione: di scavare questa pietra, di costruire questi muri». Ed è così che la “pietra” recata in dote dal professore di Diritto romano, incastonata nei resoconti della Costituente, entra a far parte del ‘capitolato’ del cantiere costituzionale repubblicano.

Può sorprendere, ma l’incontro di La Pira con il diritto romano non fu particolarmente precoce: conseguito il titolo di ragioniere presso l’Istituto “Jaci” di Messina il giovane La Pira si dedicò, da privatista e in un solo anno, alla preparazione dell’esame per la maturità classica, il cui conseguimento gli permise di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza dove finalmente si realizzò l’incontro decisivo con il diritto romano per il tramite di un suo giovane ma già validissimo professore, Emilio Betti. E fu la scelta di seguire l’uno e l’altro a segnare il destino di La Pira.

Nel 1925 Emilio Betti lascia infatti Messina perché chiamato dalla neonata – era stata fondata nel 1924 – Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Firenze. La Pira, allora studente al terzo anno di corso che con Betti aveva già avviato il progetto di tesi, prende a quel punto la decisione della vita: appena ventiduenne, cresciuto tra Pozzallo e Messina, nella primavera del 1926 lascia la Sicilia e si trasferisce da solo in quella Firenze che non abbandonerà mai più.

Il 10 luglio dello stesso anno La Pira si laurea in Diritto romano. Su proposta del relatore Emilio Betti, la Commissione gli riconosce il massimo dei voti con l’auspicio della pubblicazione della tesi che avverrà nel 1930: e la dedica iscritta in epigrafe dell’opera sarà il segnale nitido di una scelta di vita che i quattro anni trascorsi hanno reso già matura: «A Contardo Ferrini, che per tutte le vie mi ricondusse alla casa del Padre».

La “missione” di testimone della fede cristiana, abbracciata da La Pira in seguito alla conversione avvenuta in occasione della Pasqua del 1924, si coniuga dunque, grazie al modello del professore “beato” Contardo Ferrini, con l’impegno universitario per la formazione dei giovani attraverso l’insegnamento del Diritto romano. Filtrato dalla lente di questo poderoso slancio religioso, il Diritto romano diviene dunque protagonista autentico di una vicenda umana che sarà per sempre contrassegnata da una duplice vocazione, spirituale e culturale in pari tempo, nell’urgenza di dare risposte ai bisogni dell’uomo con gesti concreti che appaiano ispirati dal Vangelo e legittimati dalla razionalità del Diritto romano.

Il lavoro dei giuristi romani, capaci di saldare diritto e giustizia innestandole nella prassi, dimostra per La Pira che la disciplina dei fatti umani non si nutre solo dell’applicazione deduttiva di norme generali ed astratte ma richiede l’elaborazione di regole che nascono dal caso concreto, all’interno di un sistema coerente di principi ordinanti, di procedimenti interpretativi lineari, di costru-

zioni concettuali rigorose e pertanto logicamente armoniche.

Muove da questa certezza il continuo insistere di La Pira sulle architetture di concetti, sulla universalità dei principi di un Diritto romano che appare tuttavia ben altro che un prodotto meramente speculativo, chiuso nel proprio passato, avulso dalla concreta esperienza umana e sociale. L'universalità logica del sistema giuridico romano non si identifica con quella di un freddo algoritmo o di un puro elaborato teorico ma riflette l'universalità di un sapere, lo *ius*, sorto e sviluppato per rispondere ai bisogni dell'uomo: *hominum causa constitutum* secondo le parole del giurista Ermogeniano.

La sua forza risiede nell'aver creato «una mirabile conciliazione fra le esigenze della logica e quelle della giustizia e della pratica», dirà La Pira in un saggio del 1938: un modello, dunque, di quella necessaria sinergia tra sapere ed operare, tra conoscenza teorica e responsabilità pratica, della quale la vita di La Pira avrebbe dato, da lì in avanti, innumerevoli conferme. Ed ecco perché all'edificio logico creato dal Diritto romano La Pira chiede costantemente di farsi motore di ispirazione pragmatica, criterio orientativo dell'agire, proprio nei passaggi più dolorosi e controversi.

Il 16 febbraio 1955 un'ordinanza dell'Amministrazione La Pira disponeva il sequestro dello stabilimento fiorentino “Fonderia Officine delle Cure”, in tal modo evitandone la messa in liquidazione e il licenziamento degli operai. Accanto agli argomenti costituzionalistici della solidarietà economica e del diritto al lavoro, la requisizione ordinata dal Sindaco invocava a proprio conforto i poteri stragiudiziali spettanti al pretore romano e i conseguenti provvedimenti cautelari, intesi al mantenimento dell'ordine pubblico.

Nel novembre del 1965, nel cuore del conflitto vietnamita, il colloquio con Ho Chi Minh, che permetterà a La Pira di raggiungere una insperata apertura verso una possibile trattativa di pace, vede sul tavolo il modello dell'interdetto *vim fieri veto*, preordinato alla immediata cessazione di una situazione violenta, in vista del necessario accertamento giurisdizionale.

Nel dicembre del 1973, invitato a Houston ad un seminario dal titolo “Progetti per il futuro”, La Pira offrirà agli ascoltatori il contributo del Diritto romano “al problema odierno della soluzione giudiziale dei conflitti fra stati”: e la nascita del processo civile romano, come passaggio da un sistema di violenza privata ad uno di regolamentazione giuridica, è quanto consentirà a La Pira di legittimare l'istituzione e il funzionamento di organi giurisdizionali sovrastatali competenti a definire i rapporti tra le nazioni e a dirimere i conflitti internazionali.

Siamo ben lontani dalla barocca infarcitura dei brocardi latini, tipica di una certa retorica. E siamo non di meno lontani dal ricorso capzioso ad argomenti fallaci e inconsistenti. Il professore di Diritto romano, che nel volgere degli anni non avrebbe mai rinunciato all'insegnamento nonostante l'affollarsi dei tanti ruoli istituzionali, alla sua disciplina chiede di confermare l'intrinseca affidabilità del proprio agire politico. Ciò che trova voce in La Pira è l'esem-

plare coerenza degli schemi concettuali romani, il loro essere espressione di razionalità giuridica a valenza universale: un modello di disciplinamento sociale in grado di fondare la convivenza civile non già sulla sopraffazione ma sul rispetto di regole comuni; un modello che si proietta nel futuro, capace di orientare in vista della futura unità dei popoli.

Il 3 ottobre 1958, vigilia della festività dedicata al santo Patrono d'Italia che nel 1219, nel cuore del conflitto crociato, si era recato a Damietta per incontrare il Sultano Malik al Kamil, Giorgio La Pira inaugurava a Firenze il primo Colloquio Mediterraneo. A valle dei Convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana, iniziati nel 1952 e destinati a susseguirsi sino al 1956; a valle del Convegno dei Sindaci delle Città Capitali, convocato a Firenze nel 1955, con il Colloquio dell'ottobre 1958 La Pira consacrava per la prima volta in modo inequivocabile il ruolo del Mediterraneo, ne coglieva la portata storica e ne sanciva la funzione di coagulo di politiche dialoganti cui affidare il traguardo ulteriore, quello della pace "inevitabile" fra i popoli della terra.

L'itinerario in grado di concretizzare questo risultato lo scopriamo nel discorso tenuto da La Pira in apertura del Colloquio, attraverso la celeberrima metafora delle tre "pietre": «gli elementi essenziali di cui i nostri popoli sono portatori sono tre: 1) la componente religiosa della rivelazione divina che trova in Abramo – patriarca dei credenti – la comune radice soprannaturale..; 2) la componente metafisica elaborata dai Greci e dagli Arabi..; 3) la componente giuridica e politica elaborata dai Romani. È a questa che si deve la strutturazione di un ordine giuridico e politico di cui gli elementi maggiori costituiscono il tessuto essenziale dove si articola ogni ordine sociale e umano autentico».

La comune discendenza abramitica delle tre religioni monoteiste consente a La Pira di disegnare il Mediterraneo come un lago di Tiberiade nel quale si riflette quell'immagine di condivisione spirituale capace di indirizzare lo stesso agire politico verso una visione di pace e fraternità. Ma la vocazione universalistica lapiriana non si nutre soltanto della dimensione spirituale.

La visione del Mediterraneo che anima La Pira, proiettata verso la costruzione del dialogo fra i popoli e le religioni, trae conferma e slancio dal contatto con la cultura giuridica romana e con la sua funzione aggregatrice. E l'ecumenismo del messaggio spirituale si coniuga in lui con il riconoscimento del valore universale delle strutture politiche e giuridiche create dal Diritto romano: «il tessuto essenziale dove si articola ogni ordine sociale e umano autentico».

* Presidente della Fondazione Giorgio La Pira di Firenze. Professore ordinario di Istituzioni di Diritto romano e Diritto romano nell'Università degli Studi di Firenze. Dal 2015 al 2019 ha diretto il Dipartimento di Scienze Giuridiche ed è stata membro del Senato Accademico. Fa parte del Consilium redactionis di Studia et Documenta Historiae et Iuris; co-direttore della Collana "Diritto senza tempo" e della Collana "Legal Roots Collection". Si occupa, tra l'altro, di temi legati al diritto di famiglia, alla condizione femminile e agli statuti di soggettività nel mondo antico. Fra i lavori di cui è autrice su questi aspetti si ricordano, in ultimo, i saggi *I confini dell'appartenenza in Roma antica: il modello femminile*, in *Confini, circolazione, identità ed*

ecumenismo nel mondo antico (Mondadori, 2020); *Il 'best interest of the child'. Una conquista del presente in dialogo con il passato*, in *Principi Regole Interpretazione* (Universitas Studiorum, 2017); *Il mare del diritto. Legalità e famiglia in Roma antica*, relazione al Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia del Diritto (Giappichelli, 2016). Quale componente della Commissione Ministeriale per l'Edizione Nazionale delle Opere Giorgio La Pira, istituita presso il MiBAC, ha curato i volumi *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, corredati dal saggio intitolato *Il futuro del passato. Giorgio La Pira e il diritto romano* (Florence University Press, 2019).

La Pira e il valore della città

di *Grazia Dormiente* *

La città: valore e misura del nostro tempo

Va ripensata la visione lapiriana sul *valore della città*, casa comune da tutelare, abbozzo e prefigurazione della città celeste, dimora della memoria e della speranza, cui La Pira ha legato la sua *geografia della grazia*, irradiantesi tra terra e cielo ed inglobante popoli e nazioni. A lui si deve l'intuizione della *cultura della città*, misura e segno del cammino di costruzione e di perfezionamento che va dalla persona, allo stato e alla comunità sopranazionale⁵⁰. Si ripresenta, così, il principio che aveva già ispirato il progetto costituzionale:

«la persona umana ha una sua libertà interiore e si esprime in tante comunità che sono come dei cerchi concentrici, che partono dall'uomo, passano per la famiglia, si integrano nella città, nella nazione e raggiungono l'intera famiglia delle nazioni: la persona che si espande. Mi ricordo che questa tesi fra noi (Dossetti, Moro etc.) la trovammo in un bellissimo progetto di Mounier»⁵¹.

La difesa della persona, con la sua libertà e con tutto ciò che è necessario perché ci sia un autentico sviluppo sociale, guidò La Pira nel suo mandato politico-amministrativo, consegnandoci l'essenza della comunità che fa contesto con la persona e la integra⁵². La Pira, come i personalisti comunitari, vede nella città una tappa fondamentale del cammino ascensionale della persona umana. «La città gli pareva molto più bella della campagna, un'aggiunta, un'integrazione, la partecipazione dell'uomo alla creazione», ha ricordato Fioretta Mazzei⁵³.

La funzione centrale della città – ha commentato Carlo Maria Martini – è intesa da La Pira, come «metafora, trascrizione, documento vivente della storia e della civiltà umana nonché come “casa”, domicilio, humus della persona umana e non già museo di reliquie. In questo senso, assumono valore di simbolo la

⁵⁰ G. FROSINI, *Babele o Gerusalemme, Per una teologia della città*, Ed. Paoline 1992.

⁵¹ G. LA PIRA, *Discorso agli studenti di Architettura*, in AA.VV., *La Pira, il suo tempo, i suoi amici 1926-1977*, Edizioni Polistampa, Firenze 1998, p. 25. Cfr. E. MASSERONI, *Laici cristiani: Ira identità e nuove sfide*, Ed. Paoline, Milano 2004, p. 48.

⁵² G. LA PIRA, *La città celeste e la città di pietra*, pubblicato in “La Badia”, periodico della Fondazione La Pira, Firenze 1960. Cfr., *I cristiani di fronte al potere. Strumento internazionale per un lavoro teologico Communio*, Numero 75, marzo-aprile 1984, JacaBook, p. 88 e ss.

⁵³ F. MAZZEI, *La Pira. Cose viste e ascoltate*, p. 31.

casa, l'officina, l'ospedale, la scuola e la cattedrale»⁵⁴. Le città sono vive asseriva La Pira, poiché non sono cumuli occasionali di pietre slegate fra loro, ma realtà organiche e armoniose, con un loro principio ispiratore e un'anima che le vivifica e le unifica nella loro complessità. Il degrado urbano e umano sempre più evidente delle città del nostro tempo, dove proliferano le spirali innescate dalle ingannevoli strategie del consenso e dall'imperante società edonistica, spingono a ripensare alla sensibilità ecologica lapiriana, sottesa al corollario del principio personalista⁵⁵. In effetti, morti i soffocanti totalitarismi e superato il *crinale apocalittico* del pericolo atomico⁵⁶, similari si annunciano, e non solo metaforicamente, le emergenze della catastrofe ambientale, la demoralizzazione politica e la pervasiva logica disumana della società. Si manifesta, pertanto, in tutta la sua portata la *conversione ecologica*⁵⁷, orientata al bene autentico della persona umana e al vero bene comune. «Nella città e per la città La Pira ha speso la parte migliore di se stesso – come ha asserito Giordano Frosini aggiungendo che – a distanza di tempo, nessuna difficoltà a riconoscere in lui uno dei migliori teorici, teologi e filosofi della città»⁵⁸.

«Non case ma città» fu il significativo motto di La Pira all'inaugurazione della città – satellite dell'Isolotto, importante realizzazione di edilizia pubblica, relativa al cosiddetto piano Ina-Casa di Fanfani che interessò tutto il territorio nazionale⁵⁹. Le case dell'Isolotto furono in gran parte destinate agli

⁵⁴ C. M. MARTINI, *Commemorazione di Giorgio La Pira*, in *Aggiornamenti sociali* 4 (aprile 2004).

⁵⁵ «La crisi del nostro tempo – che è una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano – ci fornisce la prova del valore, diciamo così; terapeutico e risolutivo che in ordine ad essa la città possiede. Come è stato felicemente detto, infatti, la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita. Brano tratto dal testo del discorso inaugurale tenuto da Giorgio La Pira al Convegno dei Sindaci delle Capitali di tutto il mondo svoltosi a Firenze nell'ottobre 1955. Cfr. G. LA PIRA, *Le città sono vive*, Editrice La Scuola, Brescia 1978, p. 37; G. LA PIRA, *Il valore di Firenze e delle città*, in *Quaderni della Fondazione La Pira-La Badia*, n. 3-5 novembre 1979, p. 20.

⁵⁶ Nell'espressione «crinale apocalittico», secondo La Pira, erano presenti quattro potenziali esplosivi di terrificante potenza distruttiva: la minaccia nucleare, la fame, lo sviluppo demografico, la collera dei poveri.

⁵⁷ Giovanni Paolo II si è soffermato più volte sui temi della salvaguardia del creato. I suoi interventi ne hanno approfondito la dimensione pratica – come esigenza di una “conversione ecologica”, necessaria a scongiurare la catastrofe ecologica (discorso del 18.1.2001) – ma anche il momento teologico, invitando a cogliere la gloria di Dio manifestata nella creazione (discorso del 26.1.2000).

⁵⁸ G. FROSINI, *Dalla persona alla città*, in *Prospettive, foglio di collegamento degli amici della «Vela» e del «Cimone»*, Semestrale n.114 - Anno XXXIV - 2° Semestre 2002, p. 54. Si veda dello stesso autore, *È l'ora della città*, Edizione «La Vita», Pistoia 2006.

⁵⁹ S. BERNINI, «Non Case ma città»: *La Pira e l'isolotto a Firenze*, in *La grande ricostruzione: il piano In a-Casa e l'Italia degli anni '50*, di Paola Di Biagi (ed.), Donzelli Editore, Roma 2001, p. 413.

immigrati, provenienti soprattutto dal Meridione italiano, una condizione che in un certo senso aveva sperimentato lo stesso La Pira arrivando a Firenze nel 1925, quando aveva seguito il professore Emilio Betti, relatore della sua tesi di laurea, trasferito da Messina all'Università di Firenze⁶⁰. Il discorso pronunciato nel novembre 1954 da Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, al momento della consegna delle prime abitazioni agli inquilini è da rileggere come esempio attraverso il quale ripensare alla costruzione di una società solidale, intrisa di valori sociali, culturali e religiosi da mediare anche in ambito ecologico. Dal progetto alla realizzazione è rintracciabile pure il fondamentale impegno etico profuso da La Pira. Egli, infatti, puntualizzava la *preziosità* delle risorse su cui fondare l'equità generazionale, precisata dai legami familiari e dell'analogia tra *casa* e città⁶¹:

«Amatela questa città come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa e in essa saranno piantate le generazioni future che avranno in voi radice. È un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato ed accresciuto, alle generazioni che verranno»⁶².

Ribadiva, poi, il forte nesso tra divino e umano, evidenziando quanto siano influenti gli stili di vita per assicurare la vocazione iscritta in ciascuna città e saperne intuire il mistero dei segni visibili e invisibili:

«... Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero: voi lo sapete: ognuna di esse è da Dio custodita con un angelo custode, come avviene per ciascuna vita umana. Ognuna di esse è nel tempo una immagine lontana ma vera della città eterna ... Amatela, quindi, come si ama la casa comune destinata a noi ed ai nostri figli»⁶³.

E continuando, esortava a tutelare gli spazi pubblici attraverso una responsabile custodia e una funzionale fruizione, per esaltarne bellezza e armonia:

«Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; curatene con amore, sempre infiorandoli ed illuminandoli, i tabernacoli della Madonna, che saranno in essa costruiti; fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito»⁶⁴.

⁶⁰ M. PRIMICERIO, *La città, le città: orizzonti delle comunità urbane. La testimonianza di La Pira a Firenze*, Relazione tenuta al Convegno di Pesaro 17-19 giugno 2005 e pubblicata in Argomenti 2000 - Associazione di Amicizia politica, CENSES - Centro Studi Storici e Sociali.

⁶¹ Il riferimento manifesto di La Pira è alla lezione di Leon Battista Alberti «una grande casa per una grande famiglia».

⁶² U. DE SIERVO, GIANNI GIOVANNONI, GIORGIO GIOVANNONI (ed.), *Giorgio La Pira sindaco...*, p. 482.

⁶³ *Ibid.*, p. 482.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 482.

Con sollecitudine indicava l'esigenza della partecipazione e della fraternità per redigere i capitoli della nuova fioritura della pace:

«Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri della stessa famiglia: non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia: ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità, fioriscano in questa città vostra come fiorisce l'ulivo a primavera»⁶⁵.

L'impegno di La Pira, perciò, non era finalizzato solo alla costruzione di case in risposta al fabbisogno abitativo, ma veicolava l'essenziale obiettivo di costruire città umane e umanizzanti, in una parola città dallo sviluppo sostenibile, destinate a favorire civile convivenza e fraterna solidarietà.

L'Isolotto per La Pira costituiva, infatti, «un'organica, armoniosa, vasta, umana città satellite di Firenze», perciò partecipe del messaggio di civiltà della fiorentina città-madre.

«... Una civiltà che sia il riflesso della civiltà di cui si orna la città madre, Firenze; civiltà cristiana, vertice di bellezza pura, capace di attrarre a sé lo sguardo di ogni altra civiltà non solo in Italia ma in Europa e nel mondo. Dite, giovani, che è un sogno? Sia pure: ma la vera vita è quella di coloro che sanno sognare i più alti ideali e che sanno poi tradurre nella realtà del tempo le cose intraviste nello splendore dell'idea»⁶⁶.

Il *sogno* che animava la politica di La Pira era la pace mondiale fondata sull'incontro fra le città, testo e segno di valori determinanti non solo *l'urbs* ma soprattutto la *civitas*, città partecipi, quindi, non solo di un territorio ma della vita della collettività.

La costruzione delle città-satelliti conferma perciò che La Pira interpretava legittimamente *l'attesa della povera gente* ed era saldamente inserito nel vivo dei problemi del suo tempo⁶⁷.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 483.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 484.

⁶⁷ Rimane memorabile il discorso che La Pira pronunciò al Consiglio Comunale di Firenze nella seduta del 24 settembre 1954, quando, amareggiato per l'infondatezza del dissenso espresso al suo operato, affermò: «Signori Consiglieri, [...] io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor Sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro, senza casa, senza assistenza (vecchi, malati, bambini). È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di capo della città – e quindi capo della unica e solidale famiglia cittadina –, dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in gioco la sostanza stessa della Grazia e dell'Evangelo!». Discorso del Sindaco Giorgio La Pira in U. DE SIERVO, GIANNI GIOVANNONI, GIORGIO GIOVANNONI (ed.), *Giorgio La Pira sindaco...*, p. 454.

La mediterraneità storica e profetica di Giorgio La Pira

Nell'affollata aula magna dell'Istituto statale "G. Rogasi" di Pozzallo, dove si è svolto il Convegno internazionale di studi "Dalla Sicilia, dal Mediterraneo: Giorgio La Pira, profeta di pace nel mondo", è fluita limpida, intensa e incisiva la celebrazione del Centenario della nascita di Giorgio La Pira. Proprio la ricorrenza centenaria della sua nascita ha suscitato e convalidato l'aspirazione tutta siciliana a donare con signorile discrezione, ma soprattutto con affetto, il gratificante esito della "memoria" da tramandare alle nuove generazioni.

Messaggi di saluto

È stato il prof. Mario Primicerio a dare il via ai lavori del convegno. Egli, con efficaci citazioni e chiari riferimenti, ha sostenuto l'attualità del messaggio storico e profetico di La Pira, uomo del dialogo e della speranza a respiro universale. Ha ancora ricordato, lo stesso Primicerio, in qualità di Presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del Centenario, che il 2004 è l'anno di La Pira ma è anche l'anno dell'Europa. In effetti, l'approvazione della Costituzione europea e l'allargamento dell'Unione europea a 25 nazioni richiamano il lapiriano cammino cristiano di riconciliazione e di collaborazione tra i popoli a vantaggio di tutti. Alla "vocazione mediterranea" della città natale di La Pira ha puntato, il dr. Roberto Ammatuna, Sindaco di Pozzallo, traducendo con sobrietà e palpabile emozione la viva partecipazione dei giovani e dei Pozzallesesi, convenuti numerosi a rendere omaggio al loro Grande concittadino. Ne ha evidenziato pure la francescana scelta di povertà e l'ardito impegno del costruttore di pace, ribadendo il lapiriano monito che senza pace a Gerusalemme non c'è pace nel mondo.

Subito dopo l'on. Franco Antoci, Presidente della Provincia Regionale di Ragusa, ha restituito la valenza ideale e reale dei luoghi iblei, da dove è germinata l'opera del "carismatico" La Pira e della sua straordinaria testimonianza religiosa, culturale e politica, asserendo che nella provincia più a sud d'Italia è nato «un gigante della fede capace di parlare al cuore dei giovani».

«L'uomo è fatto della sua terra» così ha esordito Giuseppe Matulli, Vice-sindaco di Firenze, manifestando la consapevolezza e debito di riconoscenza della città fiorentina per la Sicilia, incrocio di popoli e civiltà in cui è nato e si è formato Giorgio La Pira. L'indimenticato sindaco – ha ancora dichiarato – «seppe provocare i fiorentini per essere all'altezza della loro storia, inverando il protagonismo della città per la fioritura della pace. Se negli anni 50-60 le sue iniziative furono tacciate di sana visionarietà, oggi, a ben seguire le anse del fiume della storia, si comprende quanto fecondo ed illuminato sia stato il suo realismo».

L'on. Innocenzo Leontini, rappresentante della Sicilia in seno al Comitato

nazionale, ha fatto notare che «l'occasione celebrativa, aldilà della valenza formale, intende confermare la virtuosa collaborazione di tutte le Istituzioni sull'assunzione della testimonianza di uno dei grandi protagonisti del nostro tempo».

Al valore della persona umana e alla civiltà della pace, nonostante le avverse contingenze del tempo presente, ha fatto poi riferimento il deputato regionale, puntualizzando l'importanza del Convegno pozzallese per il significativo contributo di riflessione sul futuro del Mediterraneo. Infine, con il richiamo all'incisività delle ardite scelte politiche del Sindaco La Pira, ha focalizzato l'esigenza di attualizzarne la proiezione ecumenica.

Con un motivato e comprensibile fuori programma, il presidente Mario Primicerio, ha dato la parola a Giorgio La Pira, (sic) nipote del Grande profeta di pace, che, nel suo intervento, ha dichiarato di aver offerto la sua piena disponibilità all'organizzazione delle celebrazioni pozzallesi del Centenario, ma ha anche manifestato il suo rammarico per le mancate attuazioni delle iniziative proclamate sin dal 1979, anno in cui fu siglato proprio a Pozzallo il patto d'amicizia tra Firenze e Pozzallo nel nome di La Pira. Nonostante la palese amarezza, egli ha tuttavia auspicato l'istituzione di un organismo stabile e permanente di ricerca per contribuire, sulle orme di La Pira, all'unità del dialogo tra le tre religioni monoteiste del Mediterraneo. Tali affermazioni hanno richiamato alla memoria l'ordine del giorno votato – a conclusione della prima edizione de “I nuovi Colloqui Mediterranei nel segno di La Pira” – dalla Provincia Regionale di Ragusa nel novembre 1996 per promuovere l'istituzione di un “Laboratorio mediterraneo”.

La speranza, peraltro condivisa, è che la ricorrenza centenaria determini finalmente l'efficace svolta della concretezza.

Relazioni

L'attesa relazione di Angelo Scivoletto ha calamitato l'attenzione di tutti i convegnisti, determinando una palpabile atmosfera di coinvolgimento che neppure i flash dei fotografi e le invadenti telecamere sono riusciti a contenere.

Angelo Scivoletto, ha spiegato, con la puntualità del testimone e con l'acume del saggista la «rivoluzione pacifica dell'attivo cittadino del mondo, che viaggiava con la sintassi dell'amore, che mitragliava con lettere e telegrammi i responsabili del governo dei popoli, che tesseva il ponte orante con le sue circolari alle claustrali, sapendo sempre in nome di chi parlava!». Si è ancora soffermato, il fervido relatore, sui gesti dirompenti e anche disarmanti di La Pira, uomo «semplice, puro e universalmente riproponibile nelle scelte e negli impegni», dimostrando come la sapiente e luminosa traduzione lapiriana dei principii evangelici in familiarità quotidiana è espressione di assoluta fede. Nel suo dire aggloravano pure, piacevoli all'ascolto, brani di vissuto, narranti le inedite mediazioni politiche e poetiche dell'indimenticabile La Pira.

biografico lapiriano, inserito nel folder di annullo del francobollo commemorativo emesso per il Centenario.

Sul primo universo sociale di Giorgio La Pira si è soffermata la scrivente, che ha ricavato dall'analisi dei dati anagrafici e battesimali e dai legami affettivi familiari il rapporto di fedeltà alla terra natale. In tutte le biografiche soste, peraltro ben note, del suo cammino esistenziale, Giorgio La Pira, pozzallese di nascita, messinese d'adozione, siciliano di formazione, fiorentino d'elezione ma soprattutto *cittadino del mondo* per vocazione, ha custodito i dati originari della sua mediterraneità. Ha aggiunto, inoltre: «se è vero, com'è vero, che Pozzallo ha rappresentato il primo universo sociale di La Pira, bisogna impegnarsi ad eliminare, documentandoli, alcuni equivoci tra cui quello più persistente, riscontrabile in romanzate ricostruzioni che insistono sugli stenti e la povertà della sua infanzia e della sua fanciullezza».

Consegnare alle nuove generazioni “il valore della città” nella visione lapiriana è stato, perciò, il sentito auspicio della scrivente. In sintonia con tali affermazioni è da leggersi il gesto simbolico con cui la sottoscritta ha donato, in nome dell'Associazione “Giorgio La Pira - spes contra spem”, un piccolo contenitore con la sabbia degli approdi di Pozzallo al prof. Mario Primicerio. A tale quotidiano e familiare segno la relatrice ha voluto affidare il lapiriano appello alla “salvezza delle città”: «Gli stati cambiano, ma le città restano. Passano le forme giuridiche, resta la città, resta un valore permanente. La storia futura sempre porta il tessuto di queste città, che formano una città unica». (G. La Pira)

Ad aprire la sessione convegnistica pomeridiana è stato Ettore Bernabei che ha relazionato, da par suo, sul fascinoso e intrigante tema: “Dalla città al mondo: la solidarietà in Giorgio La Pira”. Il Bernabei, direttore del quotidiano fiorentino *Il Giornale del Mattino* al tempo in cui La Pira era Sottosegretario al Ministero del Lavoro, ha regalato all'attenzione partecipe dei numerosi convenuti la dettagliata analisi della politica diplomatica di La Pira, liberando perciò la visione ecumenica lapiriana di molti luoghi comuni, soprattutto perché ha messo in evidenza alcune questioni ancora aperte per una considerazione critica della “profezia di pace” di cui La Pira è stato e continua ad essere esemplare e autorevole assertore.

Dal contributo di Michele Palazzolo sono emersi i tratti identitari che hanno concorso a formare la visione lapiriana della famiglia.

Il relatore ha sostenuto che «pur non vivendo l'esperienza diretta di una sua famiglia, l'attaccamento concreto di La Pira a tale istituzione fu veramente grande, anche se traslato dalla forza della Fede in una dimensione universale». Ha ancora rilevato che La Pira «dovette trarre questa visione della famiglia come sorgente della storia e centro propulsore di unità e solidarietà, oltre che dalla Fede e dagli studi, anche dalla sua esperienza concreta di persona nata e vissuta in Sicilia, dove la sacralità della famiglia è un valore indiscusso e ancora attuale. A ciò si aggiunga che egli si nutrì abbondantemente della solidarietà familiare nel momento in cui si trasferì a Messina, presso lo zio Occhipinti,

per gli studi, così fruendo dell'appoggio di una famiglia allargata e legandosi sentimentalmente agli zii e ai cugini come a componenti della sua stessa famiglia di origine».

Ha concluso, perciò, che la famiglia, “non è rifugio ed egoistico attaccamento a ciò che si è e a quelli cui si appartiene (una sorta di gabbia dorata), ma come *palestra di quella unità e di quella solidarietà* da vivere poi a livello universale”.

Dopo tale intervento, quasi prologo alla successiva tematica, ha relazionato Luigi Rogasi, curatore del volume “Lettere alla sorella Peppina e ai familiari” (Vita e pensiero Ed.1993), perciò “testimone privilegiato” di Giorgio La Pira com'egli stesso ha dichiarato:

È stata sempre forte in me la consapevolezza di essere stato testimone privilegiato di Giorgio La Pira: non solo a cominciare dalla seconda metà degli anni Trenta quando, appena ragazzo, potevo avvicinarlo durante le vacanze estive a Pozzallo, ma anche dal novembre 1951 quando, trasferitomi in Toscana in coincidenza quasi con la sua elezione a Sindaco di Firenze, mi si offrivano molte occasioni per incontrarlo e parlargli.

Era proprio questo il privilegio al quale mi riferivo: avevo infatti testimonianze dirette su Giorgio La Pira ancor prima che egli diventasse quella straordinaria personalità in grado di scuotere il mondo cristiano con l'esempio, la parola, gli ideali ed i valori che sarebbero stati poi compagni della sua vita”.

Il Rogasi ha scelto perciò di ricostruire “l'atmosfera che Giorgio respirava in famiglia, i legami che lo univano ai genitori, ai fratelli ed alle sorelle, nel ricordo di un'infanzia trascorsa in fretta, fra sentimenti ed affetti, ideali e valori che la sua presenza rendeva palpabili, vissuti in pieno come le cose belle della vita”. In effetti “dalla corrispondenza – ha ancora affermato il relatore – con fratelli, sorelle, nipoti e, soprattutto con la sorella Peppina – costante ricordo di grandi affetti familiari – si ha quasi l'impressione di avvertire la sua presenza fisica, una presenza sempre pronta ad affidare alla forza della preghiera crisi, malattie, lavoro, studi o vocazioni religiose”.

Conclusi i lavori della prima giornata del Convegno di Pozzallo con la videoproiezione “La Pira e l'annunciazione: gli affreschi del Beato Angelico nel Convento di San Marco” ci si è preparati ad assistere alla solenne Concelebrazione Eucaristica nella Chiesa Madre “Madonna del Rosario”, dove Giorgio La Pira fu battezzato il 7 febbraio 1904.

Il Cardinale Ennio Antonelli, Arcivescovo di Firenze, Mons. Giuseppe Malandrino, Vescovo di Noto e Mons. Salvatore Nicolosi, Vescovo Emerito, hanno concelebrato una S. Messa di intensa ed orante comunione, che dalla mensa sacra ha irradiato la luce della “Parola” ed il “Pane di Vita” in tutta la città. Una liturgia fortemente sentita che ha seminato visibili segni di pace e di unità da annoverare negli annali della diocesi netina.

Alla Concelebrazione Eucaristica sono stati presenti tutte le autorità locali, provinciali e regionali, la delegazione fiorentina, i familiari di La Pira e i cittadini di Pozzallo. Ha partecipato, pure, l'on. Nicola Bono, sottosegretario al

Ministero per i Beni Culturali e le Attività Culturali, che a Messina l'8 gennaio, cioè il giorno precedente, aveva inaugurato ufficialmente le celebrazioni siciliane del Centenario della nascita di Giorgio La Pira. (Del convegno di Messina, cui ha partecipato P. Camemolla, noto saggista di Pozzallo, ci occuperemo nel prossimo numero).

La seconda giornata del Convegno di Pozzallo è stata dedicata alla tavola rotonda sul confronto tra le tre religioni monoteiste – “Cristiani, ebrei e musulmani: dal Medio Oriente un'alleanza essenziale per la pace nel mondo” Nonostante le assenze di padre Ibrahim Faltas, custode Basilica della Natività di Betlemme, di Israel Meir Lau, ex Rabbino capo d'Israele, e di Ahmad At Tayyib, rettore dell'Università Al-Azhar, il coordinatore Claudio Mario Betti della Comunità di S. Egidio ha avviato l'interessante e atteso confronto che si è svolto con il contributo dell'Iman di Perugia, Mohamed Abdel Quader, in rappresentanza del rettore dell'Università di Al-Azhar e con quello, non incluso nel programma, del prof. Giuseppe Tidona, docente di storia del liceo scientifico di Modica. La voce suadente del palestinese Rashid non ha potuto sortire l'attesissimo confronto. Il tema di sicuro coinvolgimento e di scottante attualità ha sollecitato i numerosi interventi del pubblico, ma anche l'accorato e forte appello del Vescovo di Noto, Mons. Malandrino, a ridare sostanziale ed efficace attualità alla testimonianza di La Pira.

Il dibattito pomeridiano, coordinato dall'on. Innocenzo Leontini, ha presentato, grazie al brillante intervento di Leoluca Orlando, le ragioni profonde, storiche e culturali, del concetto di identità da perseguire con politiche di apertura mediterranea per essere autentici edificatori di pace e civiltà. In sintonia con tale progetto è stata l'apprezzata e coerente proposta del presidente della Repubblica maltese Guido De Marco sulla ripresa dei “Colloqui Mediterranei” di lapiriana intuizione per la fioritura della pace e della speranza.

A conclusione del nostro resoconto convegnoistica, crediamo sia di acclarato auspicio e di sicura ispirazione concedere la parola allo stesso Giorgio La Pira:

«La speranza vera – la speranza teologale! – fiorisce rigogliosa proprio nei momenti più critici della frattura: quando tutto è spezzato, quando tutto sembra finito, quando i limiti della rottura più aspra sono raggiunti, allora nasce improvvisamente, per miracolo, l'arcobaleno della speranza!».

* Saggista e studiosa d'etnoantropologia, da Presidente dell'Associazione “G. La Pira - spes contra spem” di Pozzallo ha collaborato con Angelo Angelino, nipote di Giorgio La Pira, a documentare il percorso biografico di Giorgio La Pira ne “La casa della memoria” inaugurata a Pozzallo nel 2003. Nel 1999 ha promosso la “Palma della Pace - Giorgio La Pira” con don Giovanni Bottereli del Parrocchia di Santa Maria di Portosalvo e con il Dott. Vincenzo Morello presidente della Confraternita “Maria SS. Addolorata”. Autrice di numerose pubblicazioni.

La Pira a Mosca e Saigon: il ricordo di due maestri di giornalismo

di *Vincenzo Grienti* *

Vittorio Citterich: una valigia di santini per Kruscev

Da un lato un cronista, Vittorio Citterich; dall'altro un cristiano siciliano prestatato alla politica, Giorgio La Pira. In mezzo, un viaggio in Russia in piena guerra fredda. «Il viaggio a Mosca fu un viaggio straordinario – racconta Vittorio Citterich, giornalista ed editorialista del quotidiano *Avvenire* nel corso di un incontro su La Pira promosso dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana nel 2003 – doveva essere fatto subito dopo il convegno dei sindaci delle capitali d'Europa che si tenne a Firenze nel 1955. Invece si organizzò quattro anni dopo, nel 1959. La Pira diceva che bisognava trovare una chiave di accesso per entrare nella città dalle mura chiuse come Gerico». Il riferimento era Mosca, che poteva essere considerata in quegli anni la Gerico dei tempi moderni. «Ricordo ancora la telefonata, io facevo il giornalista presso il quotidiano "Il Mattino", un giornale che lo sosteneva in mezzo a un'offensiva mediatica clamorosa contro di lui – sottolinea Citterich – La Pira mi telefonò e mi disse: ce l'hai il passaporto? Sì, professore, risposi. Dove andiamo? A Fatima replicò La Pira». Citterich non mancò di fare una battuta: «È successo un altro prodigio?». Ma Giorgio La Pira rispose: «Non fare il giornalista, Fatima è importante perché io l'ho letto, sai, il rapporto di suor Lucia al suo vescovo». Così come ha avuto modo di dire l'editorialista di *Avvenire* «La Pira era rimasto colpito, leggendo questo rapporto di suor Lucia, la più grande dei tre pastorelli di Fatima, dalla parte in cui alla fine si diceva "il mio cuore immacolato trionferà, la Russia si convertirà. Un tempo di pace sarà dato al mondo". Così si organizzò il viaggio per portare il messaggio di Fatima a Mosca. Sembrava una cosa da pazzi per l'epoca, ma La Pira riuscì a farsi accettare anche dai sovietici». Curioso, poi, l'episodio della valigia stracolma di santini della Madonna: «seguivo da cronista i viaggi di La Pira e chiedevo sempre se potevo portare la sua valigia ma di solito il professore me lo negava. A Mosca – ricorda Citterich – La Pira arrivò con una valigia più pesante del solito. Gli dissi se potevo portarla io. Certo, mi rispose, portala tu. Arrivati in albergo gli chiesi: professore, ma che ha messo in questa valigia che pesa tanto? Ti ho fatto fare un po' di contrabbando sacro rispose. Insomma, c'erano tre statuette della Madonna di Fatima, tantissimi santini della Santissima Annunziata di Firenze e di Santa Teresina di Lisieux». Una valigia di santini che incuriosì anche Giuseppe Ronchey, allora corrispondente da Mosca del *Corriere della Sera*. «Ronchey mi chiese:

ma che ci viene a fare a Mosca Giorgio La Pira? – continua ancora Citterich – Un pellegrinaggio risposi io. Incredulo Ronchey aggiunse: e basta? Non c'è altro? Davvero, credimi, dissi io. Pensa che si è portato una valigia piena di santini. Allora a Mosca c'era la censura e tutti i corrispondenti dovevano recarsi all'ufficio censura per leggere il testo prima di mandarlo. Alla fine Ronchey riuscì a mandare l'articolo. Uscì su due colonne con il titolo: La Pira a Mosca con una valigia di santini». La partenza dal santuario occidentale di Fatima per giungere al santuario della Santissima Trinità di Mosca fu un segno, così come la visita di La Pira alla tomba di San Sergio. «Fu lì – aggiunge Citterich – che il sindaco di Firenze incontrò il rettore dell'unico seminario esistente e iniziò a discutere con lui, in territorio ortodosso, del Concilio appena indetto». Prima di lasciare poi il santuario La Pira stupì tutti ancora una volta: chiese al giovane monaco che ci accompagnava di rendere omaggio a Massimo il Greco, la più grande figura russa vissuta all'epoca di Savonarola. Un monaco del Monte Atos che passò da Firenze, fu allievo di Savonarola, poi andò a Mosca e rinnovò la cultura teologica nella Russia del suo tempo. Un segnale molto particolare che indicava la sua apertura ad accogliere l'altro. «Quando La Pira morì nel novembre del '77 – ricorda Citterich – quindici giorni dopo, per la prima volta il presidente egiziano successore di Nasser, Sadat andò a Gerusalemme a parlare al parlamento israeliano, la Knesset, e disse una frase: non sono qui per un accordo separato. Sono qui per la pace della famiglia di Abramo». Un'espressione “presa in prestito” da Giorgio La Pira che l'aveva coniata negli anni '50 quando aveva intuito che la risoluzione dei problemi globali non si sarebbe verificata con la distensione tra Est ed Ovest del mondo, ma tra Nord e Sud. «In effetti – ha aggiunto Citterich – anche se oggi parlare di queste risulta un po' difficile, La Pira ha avuto due intuizioni che si sono realizzate: la prima è la caduta dell'ateismo in Russia. Quando per la prima volta nel '59 andò in Russia disse a Kruscev: togliete di mezzo il ramo secco dell'ateismo di Stato. Poi, successivamente disse di “togliere di mezzo il cadavere dell'ateismo di Stato allo stesso modo di come era stato tolto di mezzo il cadavere di Stalin. Al riguardo, un giorno, gli chiesi: professore, ma la questione non è solo l'ateismo. Mi rispose: se tolgono di mezzo l'ateismo passerà un po' di tempo e tutto crollerà». Aveva ragione e la visita di Gorbaciov, l'erede istituzionale di Lenin, al Papa e tutto ciò che ne conseguì è stata la dimostrazione che le parole del pozzallese La Pira erano cariche di speranze per il futuro, di fede e fondatissime. «Ora, non è che in Russia si sia verificato tutto ciò che La Pira aveva detto – ha commentato Citterich – indubbiamente c'è stata una rinascita cristiana. Per quel che riguarda poi la pace di Abramo, nonostante gli eventi che oggi abbiamo sotto gli occhi, credo che tutte le persone pensanti comprendono che non c'è altra strada da seguire se non quella indicata da Giorgio La Pira: la riconciliazione». Due intuizioni, queste, la caduta del comunismo e la riconciliazione che sono di esempio alle generazioni più giovani, così come una poesia che piaceva a La Pira e allo stesso Citterich: È di notte che è bello

credere nella luce, dobbiamo forzare l'aurora e nascere credenti. «Penso questo – ha concluso Citterich – quando guardo ogni giorno il telegiornale».

Il direttore storico dell'agenzia di stampa più importante d'Italia: “La Pira? Un profeta”

L'appuntamento è per le 18.30 al quinto piano di un arieggiato appartamento romano. Sergio Lepri ci aspetta. Fiorentino e giornalista dal 1945, Lepri è stato direttore dell'Ansa, la massima agenzia italiana di informazione, dal 1961 al 1990; ha assistito a tutti gli eventi che hanno fatto dell'ultimo mezzo secolo dello scorso millennio uno dei periodi più ricchi e sconvolgenti della storia dell'umanità. Lepri è stato uno dei maestri del giornalismo italiano nel vero senso della parola. «Chi era Giorgio La Pira? Un candido? Un ingenuo? Un utopista? Da rispettare, ma da mettere da parte? Un profeta disarmato?, anche un po' matto, come sono spesso i profeti disarmati?» esordisce Lepri, che all'illustre pozzallese ha dedicato un capitolo del suo libro *Dentro la notizia*, inserito nella collana “Quaderni di Storia” fondata e diretta a lungo da Giovanni Spadolini. «La Pira – prosegue Lepri mentre prendo appunti sul mio block notes – non aveva avuto molti amici, né nel mondo politico né, soprattutto, in quello economico; neppure nella Chiesa, neppure nel suo partito, salvo, con frequente esercizio di pazienza, Amintore Fanfani ed Enrico Mattei presidente dell'Eni. Non aveva mai avuto amica la stampa, che quasi tutta ne ignorava le iniziative e spesso lo chiamava, a volte irridendolo, il “giullare di Dio”. Oggi diciamo che, con giustificati motivi, la Stampa è molto controllata da gruppi di potere e da questa maggioranza di Governo. Non è che a quei tempi la Stampa fosse completamente libera. Anche in quegli anni – aggiunge Lepri – c'erano forti interessi economici dietro le testate giornalistiche italiane. In Italia, l'editoria giornalistica quotidiana è nata sempre come mezzo di pressione politica o di copertura economico finanziaria».

Professore, qual è il suo ricordo di La Pira?

Ascoltare La Pira, uomo di tanto fascino, che parlava di un mondo diverso, a quei tempi faceva paura. Ecco per quale ragione la Stampa, dal *Corriere della Sera* in poi era contro La Pira e addirittura veniva beffeggiato, attorno alla sua figura si faceva ironia.

Era scomodo?

C'era anche molta ignoranza. Non si capiva l'uomo. Si potevano benissimo avversare le sue idee, per carità, eravamo da tempo in una democrazia, ma nella stessa frase il “giullare di Dio” c'era già un'espressione di diletto. Non era solo una questione di politica, c'era un'incomprensione, un'ignoranza di quello che era quest'uomo e il patrimonio spirituale e culturale che rappresentava. Al termine della sua vita intensa e tormentata, qualcuno ne riconobbe la figura, forte, intensa, scomoda. Fu Pietro Ingrao, che, come presidente della Camera,

ricordò in aula il parlamentare appena morto. Giorgio La Pira, disse, non era un candido né un ingenuo, ma un politico più politico di tanti altri, un uomo direttamente e radicalmente immerso nella politica, ma una politica intesa non come una macchina di potere, bensì come creatività, come costruzione di una nuova gerarchia di valori, come lettura dei segni misteriosi dei tempi. Subito dopo la morte di La Pira, l'Ansa trasmise un servizio che, sulla base di testimonianze dirette come quelle fornite da Mario Primicerio, ricostruiva il viaggio di La Pira ad Hanoi, il suo incontro con Ho Chi Minh e tutta la vicenda che, in un momento di gravi tensioni internazionali, si inseriva, in maniera atipica ma importante, nella storia di quegli anni. Il servizio dell'Ansa fu ripreso dalle grandi agenzie internazionali, la Reuter, la France Press e l'Associated Press. Il New York Times ne pubblicò un estratto e anche Le Monde a Parigi con un titolo su due colonne. Sui giornali italiani neppure una riga. Era l'8 settembre del 1965 quando La Pira incontrò Ho Chi Minh.

Per quei tempi, anche dal punto di vista giornalistico, quale significato può essere attribuito a quell'incontro?

Il colloquio tra Giorgio La Pira e Ho Chi Minh durò tre ore. Nella lingua locale Ho Chi Minh significa "colui che illumina"; aveva allora 75 anni e una vita spesa per fare del Vietnam una nazione unita e libera. Era vissuto brevemente negli Stati Uniti e poi per molti anni a Parigi; dal 1946 aveva guidato la guerra contro la Francia e a quel tempo guidava la lotta per l'unificazione del paese, contro Saigon e le forze armate americane. Giorgio La Pira pose subito il problema delle condizioni pregiudiziali per arrivare a un negoziato tra il governo di Hanoi e il governo americano. Ho Chi Minh espose quattro condizioni: che gli Usa 1) interrompessero i bombardamenti sul Vietnam del nord; 2) cessassero di introdurre truppe e materiale bellico nel Vietnam del sud; 4) fossero disposti al ritorno alla sostanza degli accordi di Ginevra del 1954, cioè all'unificazione del paese attraverso una consultazione elettorale. C'era infine un'altra condizione: che tutto questo (di cui Pechino e Mosca non erano stati informati) rimanesse riservato.

Dunque?

La Pira tornò a Roma il 15 novembre, sembra che il biglietto aereo per il viaggio di ritorno glielo offrisse Ho Chi Minh, visto che a lui non era rimasto neppure un soldo, e tre giorni dopo Mario Primicerio partì per New York, dove illustrò ad Amintore Fanfani, presidente dell'assemblea dell'Onu, i risultati del colloquio. Anfani si incontrò subito con l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Goldberg, e gli consegnò una lettera per il presidente degli Stati Uniti, Lyndon Johnson. Il 6 dicembre il segretario di Stato americano Dean Rusk scrisse a Fanfani che la quarta condizione posta ad Hanoi non poteva essere accettata e Fanfani inviò subito una lettera a Ho Chi Minh per un ultimo tentativo. Il 15 dicembre l'aviazione americana riprese i bombardamenti sul Vietnam del nord;

era il rigetto della prima condizione. Il 17 dicembre un quotidiano del Missouri, il Saint Louis Post and Dispatch, rese di pubblico dominio l'intero affare; era il rigetto della richiesta di Ho Chi Minh della segretezza dell'operazione, necessaria per procedere senza l'assenso di Pechino e Mosca.

Come andò a finire?

La guerra durò ancora otto anni e gli Stati Uniti furono sconfitti. L'accordo firmato a Parigi il 2 marzo del 1973 dal segretario di Stato americano Henry Kissinger e dal rappresentante vietnamita Le Duc Tho, conteneva le stesse clausole concordate nel novembre '65 da Giorgio La Pira e Ho Chi Minh. Il numero dei civili morti o feriti nel Vietnam, secondo le stime americane, era stato di un milione 350mila.

La Pira, anche per il momento storico che stiamo vivendo, è una figura attualissima. Lui parlava di pace tra i figli di Abramo, di rapporti economici e culturali dell'Italia con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Temi attuali, certo, ma non è che rimarranno solo sogni?

Vede, tutto quello che avviene nella storia è irripetibile. Personaggi che svolgono la loro opera, vicende e storie, accadono perché sono inserite in un particolare contesto. La Pira è stato l'uomo che è stato perché viveva negli anni del dopoguerra con tutto quello che quegli anni hanno significato: con la fame, con la disperazione, con la mancanza di case e di pane. E poi con questa terribile contrapposizione nel mondo che era la guerra fredda. Quanti errori sono stati fatti, e non solo sul piano locale e amministrativo di governo, ma anche sul piano mondiale. Tutto fu condizionato da questa contrapposizione e tutto fu falsato da questa contrapposizione. La grandezza di La Pira? Riusciva ad andare al di là di questa contrapposizione, oltre il pericolo effettivo che l'Unione sovietica e il comunismo potevano rappresentare. È l'eccezionalità di quest'uomo. Perciò, quando lei mi parla di attualità, più che ad essa penso al messaggio di La Pira. Sono del parere che tutte le persone che hanno rappresentato qualcosa di storicamente significativo nello sviluppo degli eventi sono stati tali perché vivevano in un determinato contesto. Storicamente tutto passa: quello che valeva ieri, oggi non vale più. Certe verità di ieri sono gli errori di oggi e viceversa, salvo alcuni pochi valori, non storicizzabili, come quelli che stanno dietro e alla base della Chiesa.

E su una possibile teoria economica seguita da La Pira?

Penso alle sue parole. Quante volte mi diceva: «Caro Lepri, ma tutta questa storia di destra e sinistra sono tutte frottole». Per giungere a determinate soluzioni non bisogna preoccuparsi se sono di destra o di sinistra, ci dobbiamo solo preoccupare se siano giuste o meno. Se riflettiamo bene, in fondo, per anni ed anni il dibattito è avvenuto attorno alla scelta su soluzioni di destra o di sinistra. In un anniversario della morte di La Pira fui invitato a parlare all'Istituto

De Gasperi alla Camilluccia: com'è che un giovane come me, che si definiva storicista, postcrociano e postmarxiano, aveva lavorato con La Pira e votato per lui? Benedetto Croce ci ha insegnato che il liberalismo è una concezione etico-politica, un criterio di valutazione dei fatti caso per caso, e che caso per caso ci suggerisce di scegliere la soluzione che garantisca la maggiore libertà dell'individuo e la maggiore libertà per tutti; e la soluzione può essere in un caso di tipo liberista e in un altro caso di tipo opposto. L'economia – aggiungeva Croce – non ci offre che suggerimenti tecnici, schemi di previsione circa le probabili conseguenze di certi comportamenti e non è quindi mai in condizione di indicare il fine ultimo dell'azione, designabile soltanto dalla coscienza morale. “Questo sosteneva il suo maestro?” mi chiedeva La Pira; e concludeva in maniera più sbrigativa: “Insomma la soluzione giusta è quella giusta; e che importa se è di destra o di sinistra, e se ora è di destra e ora di sinistra?”. Qui, in un certo modo, possiamo riscontrare l'attualità del messaggio di La Pira. Oggi ci accorgiamo che dobbiamo essere per la pace, dobbiamo stare accanto ai più deboli e dare aiuto a chi a bisogno di aiuto. Suvvia, non lo faccia dire a me: è il messaggio di Cristo! Esco dallo stabile e la calura romana mi avvolge. Una riflessione: forse la croce che il profeta porta con sé per tutta la vita sta proprio nel vedere e nell'andare oltre ad ogni cosa a costo di essere deriso e beffeggiato dagli altri uomini. È questa la strada dei santi, è questo il percorso compiuto da uomini di fede come Giorgio La Pira. In fondo, è la stessa via che Duemila anni fa condusse Gesù verso la croce.

* Giornalista professionista, lavora a Roma come vice caporedattore del Tg2000. Inizia come cronista a *La Pagina di Modica*, *la Vita diocesana* di Noto e *La Sicilia* di Catania. Dal 2001 al 2011 ha lavorato all'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana; dal 2011 al 2018 è stato responsabile web e social di Tv2000 e inBlu Radio; per la CEI, nel 2018-2019, ha coordinato il portale d'informazione CEInews.it. Già autore di RaiUno, dal 1997 collabora con *Avvenire*. Ha scritto per *Nuova Storia Contemporanea*, *Bbc History Italia*, *L'Osservatore Romano*, *Rivista Marittima* e *Rivista Aeronautica*. È autore di oltre trenta libri tra i quali *La Pira: profeta di pace tra i figli d'Abramo* (Rogate, 2004), *Chiesa e web 2.0* (Effatà, 2009), *Giornalismo 4.0. Come la cambia la comunicazione* (Rubbettino, 2018) *Immersi nell'infosfera* (EDB, 2020), *Il partigiano di Dio* (San Paolo, 2022). Ha avuto numerosi riconoscimenti. Tra questi il Premio “Più a Sud di Tunisi” (2006) e “Pro Bono Veritatis” (2022) in memoria del giudice Rosario Livatino. È cittadino onorario di Clivio per gli studi e le ricerche condotte su don Gilberto Pozzi.

De Gasperi e La Pira: testimoni del Vangelo nella politica italiana *

a cura della redazione

A 120 anni dalla nascita di Giorgio La Pira e a 70 anni dalla morte di Alcide De Gasperi la rilettura dei due padri costituenti da parte di Giulio Andreotti intervistato da *la Vita diocesana* nel 2004.

È una mattina romana di sole a San Lorenzo in Lucina. Il palazzo dove ci aspetta il sette volte presidente del consiglio dei ministri Giulio Andreotti si affaccia su una piazza affollata di gente e di turisti. Entriamo nello studio del senatore: l'appuntamento è per le undici. Mancano pochi giorni all'apertura della 44^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani di Bologna e le figure di fondo scelte dal Comitato scientifico-organizzatore sono Giorgio La Pira e Alcide De Gasperi.

Cento anni fa nasceva Giorgio La Pira, cinquant'anni fa moriva Alcide De Gasperi. Una coincidenza di date per due uomini che quanto, secondo lei, hanno contribuito alla nascita della nostra democrazia?

Mi sembra giusto unificare il ricordo: sono due aspetti in qualche maniera molto differenziati, ma con una costante, cioè la ricerca di trovare soluzioni politiche per la nostra nazione ispirandosi a una profonda fede cristiana e a quelle che sono le linee della sociologia cristiana. De Gasperi, allargando i confini in termini di attenzione alle culture, assieme ad Adenauer, Schuman e molti altri, aveva un'idea di Europa che superava ogni contrasto sulla base delle proprie radici profonde. A sua volta La Pira aprì con i Colloqui mediterranei, che in quel momento storico quasi nessuno apprezzava nella loro profondità e anzi sembravano quasi delle posizioni eccentriche, un dialogo tra palestinesi e israeliani attraverso gli incontri di Firenze che dettero veramente un indirizzo che tutt'ora è valido e, ahimè, purtroppo poco seguito. Penso che il dialogo e l'incontro non ha sortito dei risultati positivi, ma non c'è altra strada che quella, e credo che anche nel quadro attuale l'ispirazione lapiriana sia importante. In più, nel momento attuale c'è stata una certa tristezza e difficoltà nel non poter mettere nella bozza di costituzione europea il riferimento alle radici cristiane dell'Europa. Proposta che era, ricordiamolo per analogia, quella che aveva fatto La Pira nell'ultimo giorno di lavoro istituzionale dell'Assemblea Costituente quando propose di scegliere in nome di Dio le norme. Non fu possibile anche per ragioni di calendario: ci fu tra l'altro in quella seduta un intervento di Piero Calamandrei, che volle portare il discorso su una difficoltà di carattere regolamentare. Ormai era troppo tardi, ma disse, con una frase che di certo non

era dello stesso tono di quella di La Pira, che sarebbe stato edificante inserire il richiamo allo spirito. L'insieme di questi ricordi, secondo me, costruisce qualche cosa di solido: la pace fu assicurata proprio da queste grandi intuizioni. Bisogna anche riconoscere l'aiuto che dette Pio XII, perché nell'ambiente cattolico il fatto di avere un'alleanza militare e la nostra adesione al Patto Atlantico, non era visto proprio bene. Ci fu una correzione di tiro voluta proprio dal Papa e nata da un chiarimento che poté essere fatto dal Papa stesso da parte dell'ambasciatore italiano a Washington, uomo del Partito d'Azione, che non apparteneva politicamente al nostro mondo, ma che spiegò che era l'unico modo per difendere la pace, cioè avere una forza militare che fosse pari o comunque, meglio ancora, superiore a quella dell'Unione Sovietica, e che avrebbe impedito all'Urss eventuali operazioni di attacco. La storia ha dimostrato che questa era la strada giusta senza che si sia mai sparato un colpo di cannone e senza che mai l'avversario abbia avuto lo stimolo di attaccarci. Anche queste sono linee che secondo me debbono essere fatte conoscere anche ai giovani.

Europa e pace, temi quanto mai incredibilmente attuali. A suo giudizio pensando alla Costituzione europea e magari anche alla riforma dell'Onu, siamo in una fase molto simile al dopoguerra vissuto da La Pira e De Gasperi oppure no?

È una fase difficile perché in un certo senso la mancanza dell'Unione Sovietica ha azzerato, ringraziando Dio, una situazione. Però facciamo una grande fatica a creare un modello nuovo che sia un modello valido. Ho visto di recente nella riunione della Unione interparlamentare, dove sono presenti le rappresentanze popolari di tutti i Paesi del mondo, salvo alcuni che non vi partecipano più per qualche problema specifico, la differenza di oggi rispetto a prima. Quando c'era Est, Ovest e non allineati, questi ultimi Paesi, i non allineati, avevano ad esempio un ruolo di aiuto alla moderazione, qualche volta spingendo da una parte e qualche volta dall'altra. Questo mondo, adesso, in cui non ci sono più punti di riferimento, sta cercando la riforma dell'Onu. Nel mese di dicembre la commissione speciale che ha creato Kofi Annan dovrebbe dare delle proposte. L'Onu ha bisogno di una revisione profonda di un modello che poteva andare bene cinquant'anni fa, ma che adesso fa acqua e non è sufficiente. Naturalmente bisogna fare un modello nel quale gli americani abbiano certamente un ruolo importante, questo è un dato obiettivo, ma è necessario che anche gli Stati Uniti riconoscano il primato dell'Onu su quelle che possono essere invece iniziative unilaterali che spesso finiscono con l'essere senza uscita.

La Pira, uomo del dialogo e della pace; De Gasperi, l'uomo dell'Europa. Mancano oggi personaggi di questo calibro?

È difficile fare delle comparazioni. Certamente vorrei dire di sì: forse un lungo periodo di vigilia, un lungo periodo di mortificazioni, le prove anche fisiche a cui erano stati sottoposti molti di questi uomini nel dopoguerra della

ricostruzione non sono i nostri. Loro davano una carica, una spinta, un alone, che forse oggi non c'è. Attualmente si è più bravi tecnicamente, con internet possiamo sapere tutto, si può vedere la guerra in diretta, ma credo manchi l'anima anche nella vita politica internazionale, ed è quest'anima che deve essere ricostruita.

Lei, presidente, parlava delle nuove generazioni, dei giovani, cosa possono imparare guardando ai valori cristiani dalla lezione di questi due straordinari personaggi?

In questo anno di manifestazioni che ricordano De Gasperi, in Italia, a Berlino, a Vienna, abbiamo avuto la possibilità di constatare che facendo rivivere le linee essenziali di quei momenti, non solo c'è interesse, ma anche ammirazione e condivisione da parte dei giovani e in modo particolare, debbo dire, nelle università. Anche il ricordo di La Pira credo sia molto efficace, e non solo sul problema specifico del Medio Oriente, che rischia di avvelenare i rapporti di un mezzo mondo contro l'altro mezzo, ma anche ad esempio la particolarità di Giorgio La Pira della Messa del povero. Persone come La Pira e De Gasperi avevano, e si sentiva, non solo una grande volontà, ma una luce interiore che è indispensabile per ogni uomo politico e fa da esempio per le generazioni future.

* Intervista a cura della redazione de la Vita diocesana pubblicata nel volume *Profeta di pace tra i figli di Abramo* (Edizioni Rogate 2004).

«Carissima zia, in questi giorni di meditazione nei quali il Signore parla con più insistenza al nostro cuore, anche gli affetti più cari si ravvivano e si uniscono. Vicini a Gesù le anime ritrovano il luogo della loro pace». A scrivere è Giorgio La Pira e i destinatari sono la zia Settimia e la famiglia in occasione degli auguri pasquali. «Questa Quaresima sia ricca di efficacia purificatrice: le nostre lagrime siano lavacro di bontà, riparazione santa» continua La Pira in una delle sessantacinque lettere inedite riportate alla luce grazie alla Famiglia Angelino (i figli della sorella Peppina di La Pira) di Pozzallo, città natale del sindaco di Firenze, e all'impegno in vita di Luigi Rogasi (1925-2012) docente di francese, anch'egli siciliano come La Pira e per gran parte della sua esistenza residente a Firenze e amico del "sindaco santo" sin dall'infanzia. Sono tutte lettere scritte a penna, alcune sono cartoline e la calligrafia lapiriana a volte non è molto comprensibile. Per questo Rogasi lavorò tanto sulla interpretazione e sulla trascrizione. Un lavoro editoriale sfociato nelle corrispondenze pubblicate dalla collana "I libri della Badia" della Fondazione "Giorgio La Pira" dal titolo *Giorgio La Pira: lettere agli zii* (Edizioni Polistampa, pp. 285; euro 16,00). Le missive si aggiungono alle *Lettere a casa*, curato nel 1981 da Dino Pieraccione per la casa editrice "Vita e Pensiero" e alle *Lettere alla sorella Peppina e ai familiari* che lo stesso Rogasi pubblicò nel 1993 sempre per lo stesso editore. Le corrispondenze sono da rileggere per comprendere il tono, l'empatia, i sentimenti di La Pira. Momenti di gioia, pensieri, sofferenze e vicissitudini del giovane pozzallese futuro primo cittadino di Firenze: «Spesso penso che il Signore mi ha ricolmato di troppi successi in questi ultimi tempi e che perciò bisogna ripensare spesso a quello che in realtà noi siamo. Solo acquistando una padronanza sempre maggiore di se stessi, e convincendosi che si è soltanto strumenti nelle mani di Dio, si può evitare quello stato di vanità che sorge tante volte in noi» scriveva La Pira alla siciliana zia Settimia il 12 dicembre 1927 scusandosi per aver scritto in ritardo in quanto «in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico gli universitari cattolici lo avevano invitato a fare la commemorazione di Contardo Ferrini», giurista cattolico dichiarato venerabile nel 1931 da Pio XI e beatificato nel '47 da Pio XII. Una cerimonia in cui La Pira fu accolto dall'abbraccio dell'arcivescovo di Firenze che nella lettera il giovane Giorgio definisce «una calorosa manifestazione del cardinale Mistrangelo», segno dell'attaccamento di La Pira alla Chiesa istituzionale fiorentina con la quale ebbe continui rapporti epistolari ed umani. Le missive, scritte a mano da La Pira, sono state "interpretate" da Rogasi senza non poche difficoltà e riguardano il periodo che intercorre tra l'arrivo di La Pira nel capoluogo toscano e

l'inizio della guerra, cioè a partire dagli Anni Venti (datate 1924, 1926, 1927, 1928 e 1929) fino agli Anni Trenta-Quaranta (degli anni 1930, 1935, 1936, 1937 e 1942) più dodici lettere inviate ai cugini Pierino e Adele.

Lettere che sono un regalo del tempo, preziose più che mai, perché appartengono ad un personaggio così difficile da imitare ma tanto facile da amare: Giorgio La Pira appartiene infatti alla schiera dei grandi uomini che hanno contribuito a scrivere la storia del Ventesimo secolo. Senza usare le armi, ma solo con l'efficacia della parola, con l'esempio, con la preghiera, con la meditazione ed ancora con il sorriso, con la gioia e con l'amore, uniti al suo carisma, egli riusciva a raggiungere le coscienze di un mondo pronto a riceverli. Dopo aver pubblicato nel 2007 il volume *Giorgio La Pira; un siciliano cittadino del mondo* il professor Rogasi ultimò una tappa importante nella conoscenza del personaggio lapiriano ultimando così la pubblicazione di tutte le lettere scambiate tra La Pira e la sua famiglia. Le corrispondenze pubblicate nel libro di Rogasi non sono di per se un insieme organico, alcune di esse si susseguono a distanza di pochi giorni, in qualche caso di poche ore, in altri casi l'intervallo è di mesi se non di anni ed è per questo che l'autore ha ritenuto opportuno corredare il volume con una appendice nella quale fornisce un elenco cronologico di tutto il carteggio tra La Pira e la famiglia. Ma il senso del libro, come dice nell'introduzione l'allievo di La Pira, Mario Primicerio, «risiede nel valore del dialogo affettuoso che intercorre tra La Pira e la famiglia Occhipinti, e in particolare la zia Settimia, con la quale il rapporto è proprio filiale». Dalle lettere emergono accenni alla quotidianità della vita, ma anche l'attaccamento alla Sicilia e alle sue radici di questo "siciliano, cittadino del mondo". Anche semplici cartoline, come quella indirizzata ai fratelli Occhipinti di Messina, bollata Firenze 24 aprile 1936 fittissima di scrittura è una pillola di spiritualità. Dal convento di san Marco scrive: «Come è bello vivere col cuore ricco di Dio, con la mente elevata a quella della Patria ove sono posti i tesori della nostra permanente beatitudine! E come è errata ogni vita che non è ancorata al Cielo». Un messaggio breve ma intenso che riporta a una vita tutta proiettata alla contemplazione ma vissuta nell'azione politica di uno dei testimoni di vita cristiana più discussi e per questo approfonditi degli ultimi cinquant'anni. Un modello di santità laicale che grazie all'esistente di questi scambi epistolari resta profondamente umano e per questo ancora più vicino alla gente. «Proprio per questa ragione nessuno forse come Luigi Rogasi – aggiunge Primicerio – avrebbe potuto svolgere quest'opera». Pizzallese come La Pira, come lui trasferitosi in Toscana in età giovanile, membro di una famiglia legata da sempre alla famiglia di La Pira ed affezionato cultore dell'eredità lapiriana, Rogasi ad ogni lettera contestualizza il periodo, descrive le persone e spiega ogni minimo dettaglio nelle numerosissime note a piè di pagina. Come nel caso delle "fatiche" e "soddisfazioni" della laurea conseguita da La Pira dopo la quale ovviamente il futuro sindaco di Firenze rientrava in Sicilia per riposarsi. Il suo rientro a Messina, città dove si era tra-

sferito dallo zio nell'ottobre 1913, in cui conobbe autorevoli personaggi come Salvatore Quasimodo, premio Nobel 1959, e Salvatore Pugliatti, giurista di chiara fama, non fu come egli si aspettava. «L'atmosfera in casa era infatti cambiata perché vennero allo scoperto i problemi legati alla scelta di lavoro – scrive Rogasi introducendo una lettera del 10 settembre 1926 –: una questione delicata, da affrontare con cautela. La scelta tra Messina o Firenze». Gli zii insistevano per Messina, mentre Giorgio guardava a Firenze. Il nervosismo era generale, le proposte tante, le polemiche senza fine. Per evitare ulteriori tensioni, non restava a Giorgio che anticipare la partenza per Pozzallo dove, con i genitori, avrebbe potuto riflettere meglio sul suo futuro, del quale non aveva tuttavia alcun dubbio: la carriera universitaria. Così invia da Pozzallo una cartolina agli zii di Messina dove esprime il suo turbamento per le novità legislative: «Penso quanto esse giungano inopportune ad inasprire una situazione già aspra» scrive La Pira riferendosi ad alcune disposizioni di legge che non collimavano affatto con quelle desiderate. Era evidente il suo rammarico per queste leggi che ostacolavano la sua voglia di collaborazione per alcuni progetti che gli stavano a cuore. «Il pensiero di questo stato di cose non mi lascia tranquillo» scriveva agli zii La Pira sottolineando un aspetto così umano per testimone di santità del '900 che potrebbe sorprendere il lettore del volume di Luigi Rogasi. In effetti il “periodo messinese” da un lato era stato buono per via delle conoscenze di intellettuali e scrittori. In mezzo a loro, suoi coetanei, La Pira aveva trovato le condizioni migliori per una crescita intellettuale, anticamera di nuove conquiste e di nuove idee: questo grazie alle letture e agli approfondimenti ai quali si sottoponevano con serietà e impegno al di fuori soprattutto del percorso scolastico. Classici, conferenze, dibattiti e incontri favorivano a tutto campo aperture mentali. Ma Firenze era la città che l'avrebbe accolto negli anni e condotto lontano dalla Sicilia. Isola alla quale rimase legato e le lettere ne sono testimonianza perché gli permettevano di comunicare e trasmettere sviluppi e novità della sua vita alla famiglia. Ne è un esempio la lettera scritta in occasione dell'Anno Santo “Straordinario” proclamato da Papa Pio XI nella ricorrenza del 21° Centenario della redenzione. Evento che trasfuse in La Pira nuovo vigore, assumendo impegni senza risparmio di forze nell'Azione Cattolica fiorentina. Era il 25 giugno 1935 quando scrivendo alla zia Settimia fa emergere il suo lato spirituale più profondo: «Bella la scena della Maddalena ai piedi di Gesù: piange con vivissimo affetto e queste lagrime commuovono il Cuore di Gesù; Gesù le dice: molto le è perdonato perché molto ha amato! Ecco tutto: amare Gesù con tutto lo slancio dell'anima, donarsi a Lui con interezza e decisione». Scrivendo alla zia egli approfondiva spesso il problema della spiritualità: le ricordava sempre che la preghiera era di grande aiuto per ritrovare pace e serenità. «Questo carteggio, emerso da armadi corrosi dal tempo, ci fa conoscere meglio il La Pira dai 20 ai 38 anni – scrive Luigi Rogasi –: una corrispondenza, voce di un passato che, attraverso lettere, cartoline e timbri postali, ci ha consentito di indagare e datare eventi

della vita di un giovane fuori dal comune, impreziosita dall'amore cristiano che dominava ormai la sua esistenza». Ma nel libro di Rogasi c'è anche spazio per alcune lettere degli Quaranta legati alle difficoltà belliche e all'angoscia di La Pira per la mancanza di notizie dei familiari. Solo nel 1944 con l'ingresso degli Alleati ebbe la possibilità di riprendere contatti con la Sicilia. Riprese le sue attività nel dopoguerra ritornando all'insegnamento universitario, accettando la Presidenza dell'E.C.A. e, non senza titubanza, anche le proposte che gli venivano dal mondo politico. Pian piano entrò nel cuore del popolo e divenne il "sindaco santo" amato perfino dagli avversari politici: a lui si deve la ricostruzione materiale di una città in ginocchio, rovinata dal passaggio del secondo conflitto mondiale.

Luigi Rogasi

Giorgio La Pira, lettere agli zii. Corrispondenza inedita

Collana: I libri della badia

Editore Polistampa

Firenze, Anno 2008, pp. 288

GIORGIO LA PIRA

Profilo cronologico

1904. Giorgio La Pira nasce a Pozzallo, un paese di pescatori della provincia di Ragusa.

Dal **1913** si trasferisce a Messina per studiare. In questi anni conosce Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti.

Il periodo che va dal **1921** al **1924** è quello della “conversione” al cristianesimo.

Nel **1926** si trasferisce a Firenze con il prof. Emilio Betti, titolare della cattedra di diritto romano all’Università di Messina.

Nel **1934**, assieme ad un gruppo di amici diede vita alla messa di san Procolo, iniziativa in cui l’offerta sacrificale del pane spirituale veniva seguita dalla distribuzione del pane materiale e di qualche indumento per i poveri che partecipavano alla messa festiva.

Nel **1939** pubblica la rivista antifascista *Principi* che difende il valore della persona umana. Un anno dopo verrà chiusa.

Nel **1943** è ricercato dalla polizia segreta, ma sfugge all’arresto e ripara in Vaticano.

Nel **1946** è eletto deputato all’assemblea costituente.

Nel **1948** è sottosegretario al lavoro.

Dal **1951** al **1957** è sindaco di Firenze.

Sempre nel **1951** si rivolge a Stalin per scongiurare la guerra in Corea.

In piena guerra fredda, nel **1952**, dà vita ai “Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana”.

Nel **1953** inizia la costruzione dell’Isolotto e con Enrico Mattei, presidente dell’Eni, è accanto agli operai della Pignone.

Nel **1954** interviene a Ginevra, nella sede internazionale della Croce Rossa, sul valore delle città.

Nel **1955** invia lettere ai ragazzi delle elementari spiegando i fatti politici di Firenze. Di fronte alla minaccia della distruzione atomica indice il Convegno dei Sindaci delle Capitali del mondo.

Nel **1958** è nuovamente deputato e si impegna a fianco degli operai delle Officine Galileo. È l’anno del primo dei quattro “Colloqui Mediterranei”.

Nel **1959** è invitato a Mosca. Parla al Soviet Supremo in difesa della distensione e del disarmo. Prima di partire scrive a tutti i monasteri di clausura per avere la collaborazione della preghiera.

Dal **1961** al **1965** è di nuovo sindaco di Firenze.

Nel **1964** si reca negli Stati Uniti. È il periodo dell'approvazione della legge sui diritti civili per le minoranze razziali.

Nel **1965** ritorna in consiglio comunale, ma non è eletto sindaco. Organizza il "Simposio per la pace in Vietnam" e vola da Ho Chi Minh ad Hanoi.

Nel **1968** è presidente della Federazione mondiale delle città unite.

Nel **1973** si reca a Houston, negli Stati Uniti, dove parla ai giovani in occasione di un convegno mondiale sul futuro del mondo.

Nel **1975** si reca a Parigi. Le ostilità in Vietnam sono cessate.

Nel **1976** è eletto sia alla Camera che al Senato. Sceglie Montecitorio.

Nel **1977** il 5 novembre, finisce la sua vita terrena.

Nel **1986** inizia la fase diocesana per la causa di beatificazione.

Nel **2004** a gennaio, iniziano le celebrazioni per i cento anni dalla nascita.

Indice

Presentazione	Pag.	5
Editoriale		
<i>Trame di condivisione</i> di S.E. Mons. Salvatore Rumeo	»	9
L'analisi		
<i>La geopolitica del Mediterraneo</i> di Matteo Giusti	»	13
<i>Nella storia del "mare di mezzo". Mediterraneo tra guerra e pace</i> di Leonardo Merlini	»	17
Sestante		
<i>Giorgio La Pira, profeta di pace</i> di Fabio Zavattaro	»	27
<i>Al crocevia est-ovest, nord-sud</i> di Massimo De Giuseppe	»	37
<i>Il significato di una scelta: Giorgio La Pira e il Diritto Romano</i> di Patrizia Giunti	»	43
La memoria		
<i>La Pira e il valore della città</i> di Grazia Dormiente	»	49
Dialoghi		
<i>La Pira a Mosca e Saigon: il ricordo di due maestri del giornalismo</i> di Vincenzo Grienti	»	59
Riletture		
<i>De Gasperi e La Pira: testimoni del Vangelo nella politica</i> a cura della redazione	»	65
Scaffale		
La Pira e le lettere agli zii siciliani	»	69
Giorgio La Pira (profilo cronologico)	»	73

«Il deserto diventerà un giardino [...] Nel deserto prenderà dimora il diritto e nel giardino regnerà la giustizia. Effetto della giustizia sarà la pace» (Is 32,15ss.).



DICASTERIUM
DE CULTURA ET EDUCATIONE



IL VESCOVO DI NOTO

